

Giornale dei liceali de LaTraccia



row

Anno XIII | n°1 | dic 2014

SE VUOI

# VITA TRA I BANCHI



Il vero colore delle cose | *Francesca Facchinetti e Giulia Previtali* | p.6

Guardando al di là del muro | *Filippo Minelli* | p.7

Una curiosità da imparare | *Gabriele Morgani* | p.8

Un interessante disinteresse | *Chiara Filippini* | p.11

E io, forse, dovrei scappare? | *Francesco Tomasoni* | p.12

Sempre più me | *Gabriele Morgani* | p.14

Colours | *Alessandra Misani* | p.16

Costellazione provvisoria | *Emanuele Dottori* | p.17

Dove nasce la fraternità | *Matteo Castagna* | p.20

# ATTUALITÀ

Parlo per chi non ha voce | *Adami, Carne e Sertori* | p.24

Guardare negli occhi la morte | *Filippo Minelli* | p.26

Il regime del terrore | *Matteo De Filippis* | p.27

Famiglia: dono o diritto? | *Matteo De Filippis* | p.28

Uno sguardo più ampio | *Gabriele Morgani e Andrea Scacchi* | p.30

Voglio diventare uomo | *Davide Carrara* | p.32



# CULTURA

Un uomo che si è sentito amato | *Dario Bonati* | p.36

La buona novella di un religioso non credente | *Matteo De Filippis* | p.38

Il filo sull'abisso | *Davide Carrara* | p.40

Ricordare la memoria | *Michele Verdelli* | p.42

# SE VUOI

Io. Una linea. La libertà.

Fin dal primo istante della giornata sono chiamato a scegliere. Fin dal primo istante in cui prendo coscienza di me, si gioca la mia libertà. La libertà di alzarmi e andare a scuola. La libertà di stare a letto. La libertà di far finta che la sveglia non sia mai suonata. La libertà di alzarsi e provare a capire cosa diavolo c'entra il mio voler essere contento con il dover andare a scuola. Fin dal primo istante di ogni giornata, dunque, scaturisce un dramma.

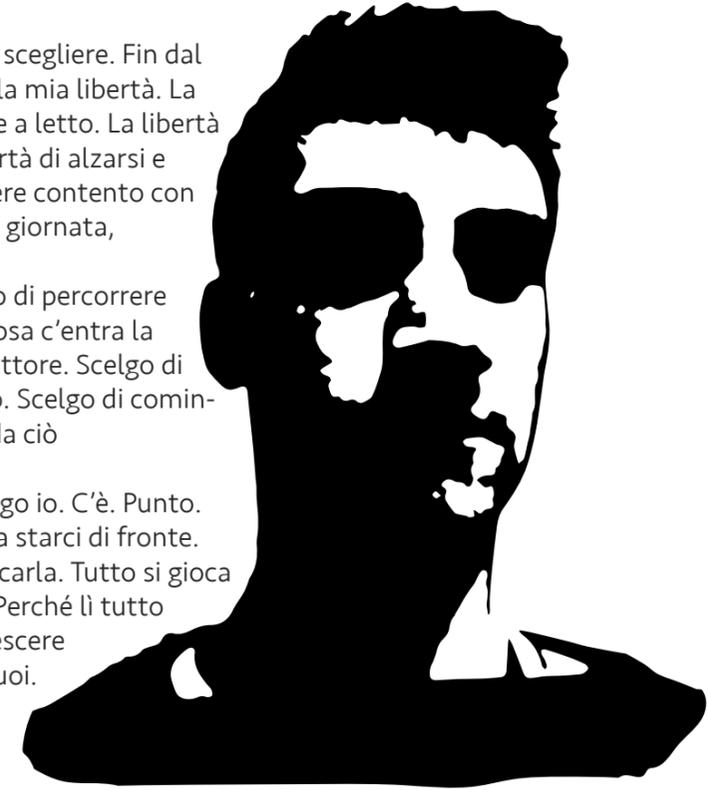
Io sono libero. In ogni istante. Dunque, scelgo. Scelgo di percorrere migliaia di chilometri, dalla Russia a qui, per capire cosa c'entra la scuola con la vita. Scelgo di lasciarmi colpire da un pittore. Scelgo di leggere un autore inglese e cercare di capirne il senso. Scelgo di cominciare a guardare la mia scelta universitaria a partire da ciò che mi accade. Scelgo.

La libertà del mio decidere mi appartiene, non la scelgo io. C'è. Punto. Sta a me decidere come giocarla. Sta a me imparare a starci di fronte. Sta a me desiderare di averne coscienza per non sprecarla. Tutto si gioca in quell'istante in cui ci si accorge di poter scegliere. Perché lì tutto cambia, tutto si spalanca nuovamente, tutto può crescere in profondità. E la vita ha la possibilità di fiorire. Se vuoi.

Sono io a dover decidere, per me.

E sei tu a dover decidere, per te.

Ci vediamo sul campo di battaglia!



*Gabriele Morgani*





# VITA TRA I BANCHI

I colori irreali e le figure stravaganti di Marc Chagall, a Palazzo Reale, rivelano un'inaspettata visione del mondo

# IL VERO COLORE DELLE COSE



"Compleanno", Marc Chagall

di Francesca Facchinetti e Giulia Previtali, IV Liceo Artistico e Scientifico

«Tutto il nostro mondo interiore è realtà, forse anche più reale del mondo apparente; chiamare fantasia ciò che appare illogico significa non capire la natura» (Marc Chagall).

Nella mostra *Marc Chagall - Una retrospettiva 1908-1985* promossa dal Comune di Milano e prodotta a Palazzo Reale viene esposto un tema centrato su una nuova interpretazione del linguaggio pittorico dell'artista. Egli con il suo lavoro crea un universo innovativo fondendo le tre diverse culture da cui era stato formato: tradizione ebraica, russa e avanguardia francese. Visitando questa mostra ci si accorge che Chagall, attraverso i suoi quadri, non vuole solamente riportare su tela ciò che vede attorno a sé, ma cerca di trasformare l'opera d'arte in un linguaggio in grado di trasmettere all'osservatore la propria visione della realtà, descrivendo, attraverso l'arte, le emozioni che essa

stessa gli suscita. Un esempio di questo tentativo è la disposizione dei corpi all'interno del quadro, che spesso vengono dipinti sospesi da terra e torti su se stessi; questa organizzazione delle figure nello spazio non mira a un'astrazione, ma alla descrizione delle emozioni che portano l'uomo a sorpassare la propria condizione materiale e ad andare così contro le leggi della fisica. Un altro elemento che sottolinea l'intenzione dell'autore di instaurare un dialogo con l'osservatore è l'utilizzo dei colori. Questi nella maggior parte delle opere si presentano sgargianti e luminosi, tanto da sembrare quasi surreali, rendendo i sentimenti che descrivono ancora più travolgenti. Per rendere l'amore, la passione Chagall utilizza il colore blu, con una tinta quasi "ipnotica", perché trascina lo spettatore all'interno dell'opera, rendendolo protagonista. Attraverso questo uso della cromatura Chagall mira

a descrivere al meglio i soggetti rappresentati, rendendo visibile a tutti il proprio mondo interiore.

Per la prima volta osservando un'opera che non appartiene alla tradizione pittorica classica, siamo riuscite a capire l'intento dell'autore, non fermandoci al fatto che le scene riprodotte non fossero realmente possibili o ai colori per nulla reali. Abbiamo lasciato che fosse il quadro stesso, attraverso le emozioni che suscitava, a spiegarci come avremmo dovuto osservarlo, lasciando così che facesse scaturire in noi delle domande e che non ci lasciasse indifferenti.

Nell'incontro con questo artista emerge il forte bisogno dell'uomo di trovare un modo per esprimersi mostrando al mondo che «chiamare fantasia ciò che appare illogico significa non capire la natura».

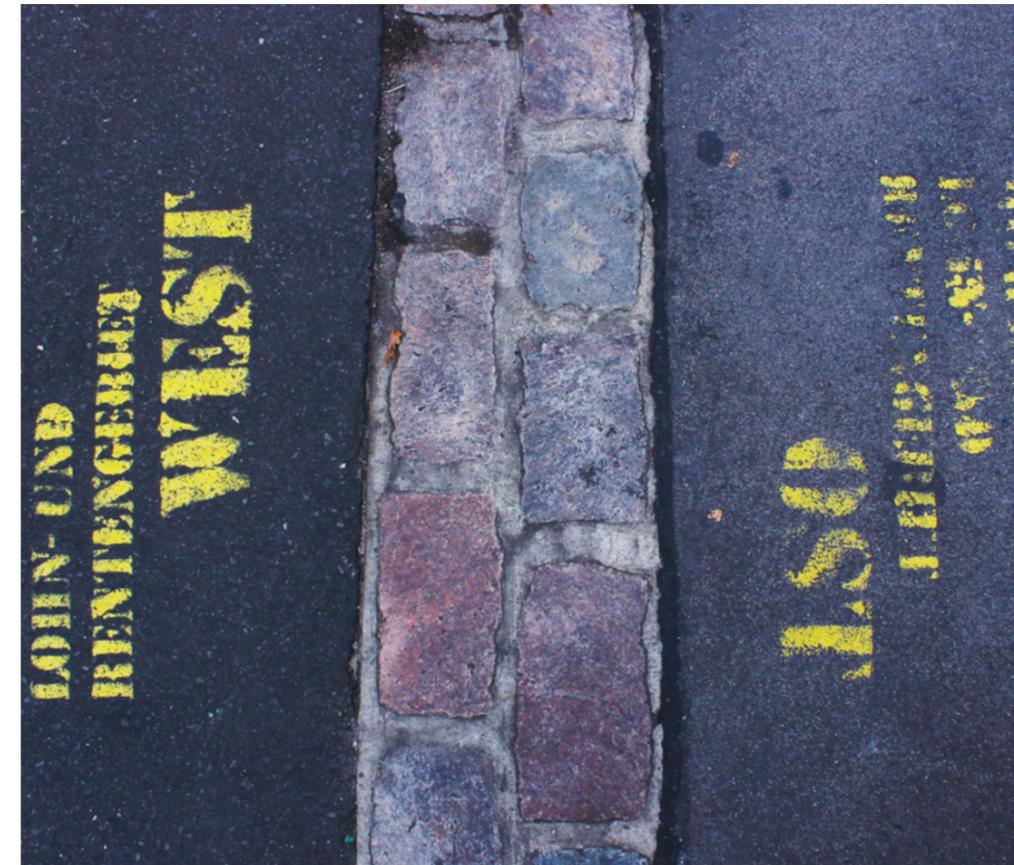
Durante la gita d'istruzione a Berlino, l'incontro con la drammatica e recente storia della città ha lasciato il segno

# GUARDANDO AL DI LÀ DEL MURO

di Filippo Minelli, V Liceo Linguistico

La gita delle classi quinte a Berlino è stata un'esperienza nella quale niente, dalle persone agli avvenimenti, poteva essere dato per scontato, per già saputo. Si è capito fin dall'arrivo al nostro hotel, dove i segretari hanno scambiato le camere del nostro gruppo con quelle di un'altra comitiva, italiana per giunta. E così si sono capite due cose: primo che non tutti i tedeschi, al contrario di quanto afferma il famoso stereotipo, sono precisi e ordinati; e secondo che, evidentemente, non è bastata la vittoria negli ultimi mondiali per lenire la rabbia nei confronti di noi italiani, vittoriosi nei mondiali di calcio del 2006 a Berlino.

Nonostante l'iniziale imprevisto i tre giorni vissuti nella capitale della Germania sono stati intensi e ricchi di stupore. C'è chi, inaspettatamente, ha apprezzato l'architettura degli ultimi edifici costruiti per colmare il "vuoto" lasciato in alcune zone della città dal muro - segno vivo del desiderio dei berlinesi di rialzarsi per dimostrare la loro forza e la loro grandezza. Oppure alcuni che, di fronte ai quadri di Friedrich, non si sono fermati alla bellezza estetica delle opere d'arte, ma hanno intrapreso dialoghi tra loro per cercare di comprendere appieno cosa si celasse nelle tele del pittore romantico. Ed altri ancora, tra cui il sottoscritto, che hanno ascoltato ammirati le storie di quelle persone comuni che hanno rifiutato il muro e l'ideologia della divisione della città: un giovane soldato che ha acconsentito a far passare nella Berlino Ovest un bambino in atto di supplica, una giovane coppia che ha abbandonato tutto quel che possedeva saltando il filo spinato per fuggire da Berlino Est, fino ai cinquantasette abitanti di un condominio che, senza alcuna conoscenza in materia, hanno scavato un tunnel per fuggire nella parte di città controllata dalla Repubbli-

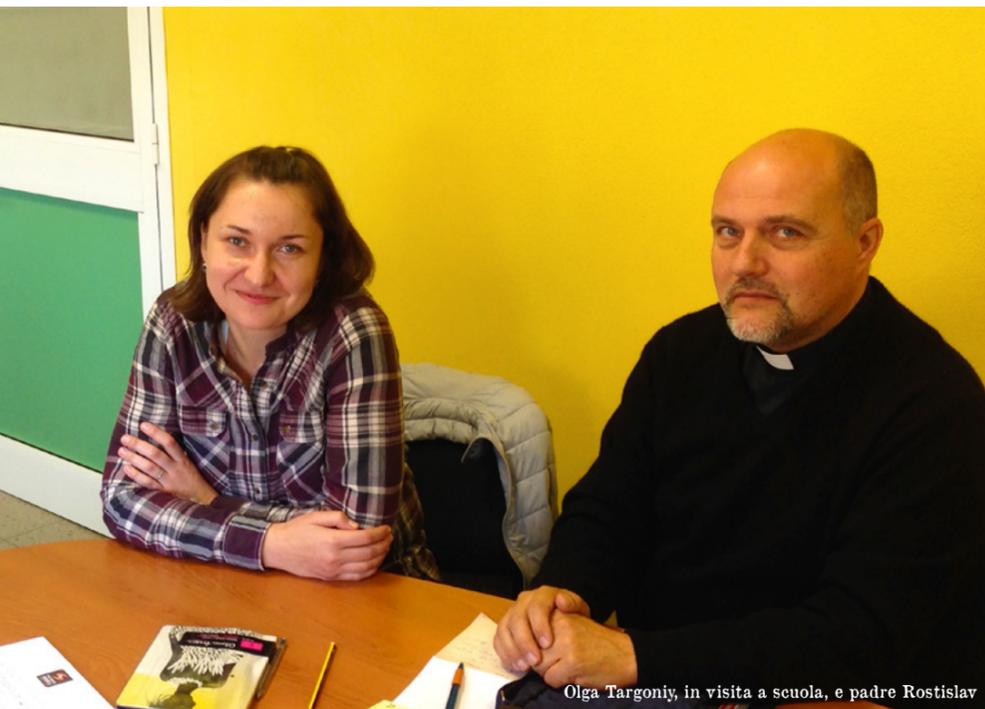


ca Federale Tedesca. Davanti alle vite di queste persone ho desiderato anche io lo stesso slancio, lo stesso eroismo, lo stesso desiderio di essere libero da un potere che istiga la divisione, il già saputo e la categorizzazione. Perché insisto così radicalmente? Perché ogni mia mattina a scuola corro il rischio di erigere davanti ai miei occhi un muro sul quale proiettare tutti i miei pensieri, i miei pregiudizi e le mie paranoie, sostenendo di fatto il totalitarismo cinico e crudele che condanna apparentemente. Ma è più desiderabile, nonostante la fatica, distruggere quella barricata per poter riscoprire una materia odiata fino a quel momento, o per riallacciare un rapporto con un compagno che consideravo

spezzato. Per fare in modo che la bellezza possa toccarmi e possa rendermi felice come in gita basta tenere gli occhi aperti e lasciarsi provocare da tutto quello che accade.

Nel 1987 il presidente americano Reagan inviò un messaggio al capo dell'Unione Sovietica: «Segretario generale Gorbacëv, se cerca la pace, [...] abbatta questo muro!». E se anche noi studenti cerchiamo qualcosa nel grigiore delle mattinate tra i banchi, qualunque cosa, abbattiamo tutti i nostri muri di paranoie, pregiudizi, pensieri per poter essere liberi di sperimentare la realtà, come quelli che decisero di «sperimentare l'Ovest».

# UNA CURIOSITÀ DA IMPARARE



Olga Targoni, in visita a scuola, e padre Rostislav

di Gabriele Morgani, V Liceo Scientifico

Olga Targoni, direttrice del liceo ortodosso "Santi Cirillo e Metodio" di Kemerovo, dopo l'amicizia nata con la scuola, ha scelto di passare l'inizio dell'anno nei corridoi e nelle aule de La Traccia. Siamo andati a conoscerla riscoprendo noi stessi il valore della nostra scuola.

## Ci racconti perché ha deciso di venire qua per qualche mese.

Sono venuta qui per vedere come funziona la vostra scuola. Secondo me c'è una curiosità tutta da imparare e un esempio unico, perché i ragazzi imparano il mondo nella sua complessità, nella sua totalità. Questa è la cosa più importante: dare ai ragazzi uno sguardo completo sulla vita, attraverso un'istruzione che parte dall'esperienza cristiana.

## "C'è una curiosità tutta da imparare": come vede dall'esterno l'emergere di questo?

Ora che lavoro nel sistema educativo da qualche tempo, ne capisco di più i metodi

e le forme, ma a una domanda non avevo mai trovato risposta: carichiamo sempre di più i ragazzi di tante informazioni, ma la loro tendenza è che più diamo loro e più il loro interesse cala. Questo accade perché non sanno come affrontare le cose, come si possono collegare tutte le informazioni ricevute a scuola con la vita quotidiana.

## Che cosa si può fare allora?

Un giorno il mio capo dell'ufficio d'istruzione pubblica si reca a Novosibirsk, dove incontra Franco Nembrini, il vostro Rettore, che lo incuriosisce molto perché parlava di un metodo nuovo, che sembrava fare miracoli. Da questo interesse scaturisce l'invito a replicare lo spettacolo su Dostoevskij e quindi la nostra amicizia. Noi conosciamo bene il romanzo di Dostoevskij ed è difficile incuriosire un russo su questo, ma abbiamo notato una cosa nuova che ci ha toccato il cuore. Lo spettacolo era in italiano e io non capivo nulla, ma ero molto colpita perché vede-

vo un'energia interna, un potere interno, uno sguardo molto profondo e sottile sulle domande che fa Dostoevskij nel suo romanzo, che nemmeno tutti i russi possono capire così profondamente. Questo nuovo sguardo era il risultato della capacità di vedere il mondo intero e il posto di una persona in esso. Ragazzi così giovani non potevano farlo vedere perché non hanno un'esperienza di vita sufficientemente ampia. È il segno di un grandissimo lavoro fatto dai vostri maestri.

## Dopo un mese e mezzo, quali direbbe siano i punti più importanti del metodo della scuola?

Prima di tutto i rapporti e l'attenzione su tutto. I rapporti tra insegnanti, tra loro e gli alunni, tra i professori e il loro lavoro, tra la scuola e la famiglia: questa è la base. L'importanza di tutto questo è il valore dell'uomo nel processo di scoperta, non è soltanto la somma delle conoscenze, ma la centralità della persona in esso. Per questa ragione le materie vengono incrociate l'una con l'altra: per guardarle da tanti punti di vista e così trovare la sostanza e la profondità delle questioni principali della vita. I rapporti sono essenziali perché il punto di vista di uno è parziale, l'opinione soggettiva non è piena.

## Com'è possibile non perdere interesse nonostante il lavoro diventi sempre di più?

Prima di tutto è meglio avere la qualità che la quantità. Per imparare qualcosa abbiamo un certo periodo di tempo e qui si guarda l'oggetto dello studio da tante parti. Per esempio nei corridoi delle elementari ci sono i risultati dei loro lavori. Per prima cosa si raccolgono informazioni, poi si fa un disegno e poi si realizza concretamente. È vedere un soggetto, una cosa concreta da tutti i punti di vista, per giungere a una conoscenza più completa. Il difetto della scuola russa è che la conoscenza è fine alla conoscenza stessa, non per la realtà, non per la vita. Con questo metodo nuovo, invece, la conoscenza è applicata nella vita quotidiana, volta a rispondere alle esigenze della vita.

**Zeddapizza**  
non solo pizza

035 843510  
348 4794121

**Pizza + Lattina**  
a soli  
**€ 5.00**

Funghi  
Prosciutto  
Margherita  
Quattro formaggi  
Carciofi  
Olive  
Salamino  
Marinara  
Cipolle  
Tonno  
Napoli  
Zola

Wurstel  
Patatine  
Pomodorini  
Prosciutto e Funghi  
Rucola  
Grana  
Zucchine  
Melanzane  
Spinaci  
Carote  
Salsiccia  
Salame

Available on the App Store | Facebook | GET IT ON Google play

**V**  
VALTELLINA

Guardiamo  
al **presente**  
e vediamo  
il **futuro**

Valtellina S. p. A. | 035 4205111  
Gorle (BG) IT | www.valtellina.com

# IL SONDAGGIO

Negli anni dei grandi ideali, dalla rivoluzione del '68 alla fine degli anni '80, il PCI (Partito Comunista Italiano) contava oltre un milione e cinquecentomila iscritti. Attualmente i tesserati al PD (Partito Democratico) sono circa centomila. Il dato sembra parlare chiaro: l'interesse verso la politica da parte del popolo italiano è calato. È vero? I ragazzi della nostra generazione, come emerso da una discussione in classe, sono davvero così distaccati dal mondo politico del nostro paese? Abbiamo voluto verificarlo. Volendo partire da dati certi, l'unico modo per verificare quest'ipotesi è stato quello di sottoporre tutti gli studenti dei licei a un sondaggio.

Le percentuali ricavate mostrano un mancato coinvolgimento per la vita politica.

Da dove deriva questo cambiamento così drastico? Non potendo dare una risposta soddisfacente, abbiamo preso in considerazione la possibilità di incontrare una persona che riveste un ruolo istituzionale. Questa possibilità ci è stata offerta da Marta Cartabia, vice presidente della Corte Costituzionale.

## DI SEGUITO IL SONDAGGIO:

Hai particolari idee politiche, magari rispecchiate in un partito?



Hai mai partecipato nell'ultimo anno a manifestazioni/incontri a tema politico?



Ti informi di politica con giornale/televisione/internet?



Cosa sai della ultime manovre politiche in corso in Italia?



Cosa pensi del rapporto dei giovani con la politica?



La disillusione generale nei confronti della politica ha generato un lavoro e un incontro con chi vive la politica tutti i giorni

# UN INTERESSANTE DISINTERESSE

di Chiara Filippini, IV Liceo Artistico

Perché la politica non mi affascina? Sto, forse, perdendo un'occasione? Sono questi gli interrogativi che mi hanno mossa per capire cosa sia cambiato dalle rivolte del '68 ad ora. I giovani s'impegnavano totalmente nelle imprese politiche, difendevano il loro ideale fino alla morte, certi che la politica potesse cambiare il mondo. Ma la politica è cambiata insieme al mondo. Il disinteresse e il disagio che scorgo in noi giovani non può essere nato dal nulla. Che cosa l'ha provocato? Non avendo una risposta esauriente, ho cercato qualcuno che visse la politica tutti i giorni nei palazzi romani. È nata l'occasione di intervistare Marta Cartabia, vice presidente della Corte Costituzionale. Questa grande opportunità ha cambiato il mio modo di vedere e giudicare la politica attuale. L'incontro con Cartabia mi ha confermato come la politica del '68 fosse ricca di ideali e vissuta attivamente da tutti, a costo di qualsiasi sacrificio. Veniva prima della scuola, dello sport e, quasi, della propria donna: era il centro ideale della vita di chi vi si impegnava. Questo atteggiamento scaturiva dalla convinzione che la politica potesse cambiare il mondo e risolvere molti problemi. Peccato che non sia accaduto nulla di tutto questo. Da tale "sconfitta" è nata, quindi, una generazione di "delusi politici", che non trovando più una soddisfazione in tale campo si è implicata in altri ambiti, come ad esempio l'estetica. Eppure non può essere solo questo il motivo di un distacco così evidente. Dipende anche, certamente, da come è il mondo di adesso: i partiti non si distinguono l'uno dall'altro per idee particolari, gli ideali sono sempre gli stessi e ciò che differenzia i vari schieramenti sono i leader che si propongono in modo diverso. Il fatto che la politica ruoti attorno ad alcuni personaggi in particolare non segnala di per sé un problema, anzi gli



Marta Cartabia, vice presidente della Corte Costituzionale

uomini veri e non corrotti dal potere sono l'unica soluzione alle disavventure del nostro Paese. Ma tale approccio provoca un disinteresse. Non potendo seguire e difendere degli ideali, la sola politica economica non interessa e non muove i giovani. Queste motivazioni, che danno un senso a ciò che è successo, tuttavia, non mi bastano. Ho sempre visto la politica come un modo per restare viva e attenta a ciò che succede attorno a me. Anche perché la politica non è solo l'aspetto partitico, ma una partecipazione di tutto il popolo. È fatta prima di tutto dalla gente. Per quanto influenzati da un pensiero di massa, nella nostra cultura siamo ancora liberi di esprimerci. È un diritto universale

che tutti possono esercitare. Per questa libertà e tramite alcuni strumenti, come le elezioni, il popolo può esprimere la propria idea e partecipare attivamente alla vita politica. Non si può definire politica solo quella che si svolge nei palazzi romani. C'è una responsabilità anche verso quella, e non possiamo continuare a crederla così distante da noi. Prima di tutto, però, mi sento di poter definire politica il modo con cui mi rapporto tutti i giorni a scuola, a casa e con gli amici. Nel luogo in cui sono propongo una mia idea, posizione, pensiero. Partendo da questa dimensione non voglio ridurre i miei orizzonti, perché sono ancora certa che la politica possa cambiare il mondo intero, a partire dal mio svegliarmi al mattino.

Un sondaggio a scuola e un dialogo con la prof.ssa Cartabia muovono su ciò che la politica dice, in primis, a noi

# E IO, FORSE, DOVREI SCAPPARE?

di Francesco Tomasoni, III Liceo Scientifico

«Dovrei tirarmi indietro perché il male ed il potere hanno un aspetto così tetro?». Francesco Guccini, grande cantautore italiano, descrive con questo interrogativo Don Chisciotte, il più noto personaggio di Miguel de Cervantes, nella canzone omonima. Forse non è perché il male ed il potere hanno un aspetto tetro che il 62,7% degli adulti partecipava a manifestazioni o incontri a tema politico negli anni del liceo o dell'università e i ragazzi che frequentano oggi La Traccia e che partecipano ad eventi di questo genere sono solo il 5,6%, anzi dubito fortemente che sia per la motivazione suggerita dal cantautore, per quanto condivisibile. Ma una ragione ci deve essere. Ed è la stessa per cui il Pd oggi conta centomila iscritti quando il Pci ne contava un milione e mezzo. Ed è sempre la stessa ragione per cui nelle sezioni del Partito Democratico emiliano non si è tenuta una, una sola riunione per discutere il Jobs act, il programma di riforme inerenti al lavoro del partito di Renzi, quando da sempre l'Emilia è la patria della sinistra italiana. Cosa è successo dalla tanto agognata rivoluzione degli anni '68 - '78 a quelli del

disinteresse verso la politica da parte del popolo italiano o del mancato coinvolgimento del popolo italiano da parte della politica?

Marta Cartabia, membro della Corte Costituzionale, il cui lavoro implica una notevole conoscenza della storia politica italiana, sostiene che il disinteresse derivi dalla poca chiarezza su quale sia l'effettivo orientamento di un partito e sulla recente storia, o almeno buona parte, della democrazia in Italia. Il primo punto è molto semplice: una persona, anche un adulto che legge i giornali e si tiene informato sull'attualità, che non si intende particolarmente di politica, sarebbe capace di descrivere completamente cosa differenzia il Nuovo Centro Destra dal Partito Democratico? Non ci sono più i "rossi" e i "neri" di una volta, o di Don Camillo e Peppone se siete un po' più letterati. Quella tra sinistra e destra era una divisione netta, anche violenta troppo spesso, ma che affascinava, che implicava che un uomo fosse vivo e pronto a dare tutto per degli ideali se voleva vivere la realtà che lo circondava.

E oggi?

Piattume.

L'unica differenza riscontrabile è quella caratteriale tra i leader dei partiti. Il secondo punto è un po' più complesso per i non appassionati. Negli anni '60 in America nascono dei movimenti, come quello hippy, che cercano di sfondare la società formalista e borghese dell'epoca, distruggendo tutti i conformismi. L'ideale è nobile, umano, obbligatoriamente condivisibile: libertà ed uguaglianza. Quest'ondata di rivoluzione travolge l'Europa tra il '67 e il '68, e in particolare l'Italia, che rimarrà segnata dai sessantottini fino al '78. In Italia gli alti ideali di cui sopra trovano il modo di esprimersi nel marxismo. Per dieci anni si aspetta la rivoluzione, si sogna il mondo perfetto, esente dal male, in cui anche i contadini hanno la pancia piena e non solo i proprietari terrieri. Si vive nell'utopia. Fino a che ci si stanca: la rivoluzione non arriva e il comunismo viene continuamente tradito da violenti e corrotti. «Omologati! Omologati di m\*\*\*a!» grida Svitol, protagonista di "Maledetti vi amerò", a tutti quelli che credevano nella rivoluzione come lui, ma che ormai o si sono imborghesiti o sono



diventati dei violenti. La reazione successiva è la reazione di una generazione di disillusi. La vita non è più permeata dalla politica e i giovani si danno ad altro: allo sport, all'estetica, a tutte cose che li distraggono dalla delusione ricevuta dall'impegno totalizzante, ma inutile e controproducente. Questo è il cosiddetto Movimento dei San Babilini, dal nome della piazza milanese dove erano soliti ritrovarsi. Anno dopo anno anche questo menefreghismo va scemando e, dopo il ventennio berlusconiano, ci si ritrova in un periodo di transizione in cui la popolazione non ha più una profonda fede nella politica, per via di tutti i precedenti fattori storico-culturali. Le domande non sono più «Cosa è successo dal 1968 al 2014?» o «Perché è successo?», perché l'analisi dei fatti offre una risposta soddisfacente. La domanda adesso è un'altra, si fa più complicata.

Inizia la lotta. «Dovrei tirarmi indietro?». Si può vivere nella nostalgia degli «anni fatati di miti cantati e di contestazioni» (da "Stagioni", ancora di Francesco Guccini) o si possono prendere in mano le redini della propria vita per cambiare il mondo. Il mondo va cambiato, altrimenti a che sarà valso vivere? Va cambiato, per la gente e per se stessi. Il più grande dono che la civiltà ci fa per adempiere a questo compito è la politica, che non va ridotta alla sola partitica. Essa, l'attenzione verso il mondo pubblico, è il modo più semplice, più rapido e, aggiungo personalmente, più bello per cambiare il mondo. Perché l'uomo si muove per cambiare il mondo e la storia dimostra come questo cambiamento avviene grazie alla politica, basti pensare ai grandi cambiamenti mondiali per capirlo. Prendere in mano le redini della propria vita significa essere uomini. Ed è per questo che tanta gente si aspetta

molto dalla politica, come emerge dal sondaggio. Uomini. Perché un vero uomo, con dei veri ideali fa la differenza. Basti pensare a Sabino Cassese, ex-membro della Corte Costituzionale della Repubblica Italiana, che ha lasciato una traccia così evidente all'interno del suo e degli altri "palazzi", per la sua umanità. Un uomo che credeva nei suoi ideali e, per difenderli, non facendosi corrompere da mediazioni o compromessi, subiva anche delle pesanti sconfitte in collegio. Un esempio, come spiega Marta Cartabia. Bisogna essere uomini, quindi, affinché la nostra presenza nella realtà sia attiva e non passiva: o si subisce o si vive. La politica ci aiuta ad essere uomini, e noi, se lo siamo, dobbiamo aiutarla.



Ricerare, sempre. Questo è il vero lavoro, sia per ricercatori che per uomini

# SEMPRE PIÙ ME

di Gabriele Morgani, V Liceo Scientifico

Spinti dalla prospettiva della scelta universitaria di alcuni di noi, abbiamo incontrato Serge Cedrick Mbiandjeu Toya, un ricercatore all'istituto Mario Negri di Bergamo.

## Raccontaci la tua storia.

Quando penso a me e alla mia vita, la prima di cosa di cui mi accorgo è che è un cammino. Pensa che noia se al mattino ci si svegliasse sapendo già cosa accadrà! Sette anni fa ho lasciato il Camerun per venire in Italia, perché fin da piccolo avevo un grande desiderio. Sono nato in una famiglia povera, e in un luogo dove la miseria era all'ordine del giorno, così avevo deciso di aiutare le persone attraverso il mio lavoro: volevo fare il medico. Quando l'ho detto a mio padre ha subito acconsentito richiamandomi al fatto che questo mi avrebbe portato lontano da casa. "Io ti posso mandare" mi ha detto, "ma devi essere disposto ad andartene tu". Di fronte ad un interesse grande che uno possiede, non bisogna avere paura di rischiare, perché, che vada bene o che vada male, si scopre sempre qualcosa. Questo non vuol dire fare un salto nel vuoto, è diverso. E così sono partito. E cosa è accaduto? Sono arrivato a Ferrara, dove ho fatto il test di medicina per gli extracomunitari, e sono entrato come primo. E' accaduta però una cosa che non avevo previsto, cioè mi sono scordato di immatricolarmi e ho perso il posto. Don Julian Carron [la guida del movimento di CL, ndr] dice che è una fortuna che le cose non capitano come vogliamo noi, perché la vita sarebbe una noia e non ci sarebbe mai spazio al Mistero. Io ora sono salvo perché le cose non sono andate come credevo io.

## Come hai reagito di fronte a questa "circostanza inevitabile" che sembrava negare il tuo sogno?

Mi è crollato il mondo addosso, perché ero troppo certo di me. Avevo due opzioni: o tornare a casa, o fare un corso a numero aperto. Dopo una settimana ho letto l'elenco e ho scelto biotecnologie - perché aveva un bel nome! Mi sono immatricolo-

lato con la convinzione di riprovare il test di medicina l'anno successivo, e ho fatto un primo anno di università noiosissimo, perché sapevo che l'anno dopo non sarei rimasto più lì. Ma nei precorsi per rifare il test ho fatto un incontro, ho conosciuto uno che adesso è tra i miei amici più cari. E, tramite lui, alcuni ragazzi che sono pieni di vita, entusiasti; non facevano l'università per fare un sacco di esami e tornare a casa, ma per vivere l'università, una cosa totalmente nuova e diversa. La grande differenza sta nel fatto che vivere così implica il rapporto con l'altro. Nonostante un distacco iniziale e quasi un fastidio nei loro confronti, la cosa che mi incuriosiva del movimento di CL, cui appartenevano, è che rendeva reale e concreto ciò che già sapevo della fede cristiana cattolica; percepivo qualcosa di concreto per me che mi interessava. Durante il primo anno in appartamento avevo un compagno che mi parlava sempre di don Giussani, il fondatore del movimento di CL. Una volta che ero davvero stanco, gli chiesi di farmelo conoscere per capire chi era. La risposta fu che era già morto e quindi non potevo incontrarlo. L'interesse che questi ragazzi suscitavano in me era però particolare, tanto che ad un certo punto chiesi un suo libro per poter vedere cosa davvero diceva e loro mi invitarono a passare del tempo con loro. Per la prima volta vedevo dei ragazzi giovani a messa, gente che era piena di vita. Vedevo gente che non solo andava a studiare in università, ma che soprattutto la voleva vivere e a me interessava questo sguardo perché era del tutto nuovo per me. Per me andare all'università voleva dire andare a fare i miei esami e al massimo bere una birra insieme, ma senza mettere il proprio io nel rapporto con gli altri. È iniziata così una curiosità nuova, che mi ha portato ad entrare in rapporto con alcuni di loro e a cambiare. Inizia un cammino.

## Il tuo desiderio per la medicina c'era ancora?

C'era sempre. Però quando inizi un percorso non capisci tutto subito. Io ho capito



Serge Cedrick Mbiandjeu Toya in laboratorio

solo nel tempo perché mi interessava davvero la medicina, e perché era interessante fare un lavoro diverso. A un certo punto questi amici decidono di fare un incontro con un docente del mio corso di laurea. Ci vado, mi incuriosisce e nasce così un rapporto con lui. Quando una cosa vi colpisce, che sia un docente o un amico, il miglior modo per scoprire se lì c'è qualcosa per voi è legarsi, senza stare a pensare troppo, bisogna attaccarsi. Questo è quello che ho fatto perché era l'unico modo per capire se lì potevo crescere, se c'era un aiuto concreto alla mia vita.

## Puoi spiegare meglio come questo rapporto ti ha cambiato?

Quando ho conosciuto questo docente il mio desiderio per medicina si è azzerato, non perché fosse interessante il suo lavoro e quello del medico no, ma perché ho capito che al fondo il mio interesse era quello per l'umano e il miglior modo per curare la gente è scoprire un farmaco che curi la malattia di cui soffre. Quale miglior modo se non capire com'è la malattia, così da poterli curare? Il mio desiderio non era solo fare il medico. Quel professore è stato il primo a colpirmi, è stato il primo passo per capire davvero cosa desideravo fino

in fondo. Quando mi sono laureato alla triennale sono andato a parlare con questi docenti che mi colpivano perché vedevo gente piena, non per forza cristiani, ma gente che aveva passione per il proprio lavoro. Ho capito così che volevo fare ricerca e ho dato la mia disponibilità a spendere sei mesi, il doppio del normale, per fare una tesi che mi interessava. È la fatica che permette di capire se con quello che fai c'è veramente una corrispondenza, che non è solo qualcosa che mi piace, ma il vedere una strada per me dentro quel fatto. Nel preparare la tesi su un tumore che colpisce i bambini molto piccoli rimasi impressionato nel vederne uno con i suoi genitori, tanto che corsi in laboratorio a studiare; perché se la ricerca non è a favore della vita perde lo scopo per cui nasce.

## Accennavi ad un servizio al mondo attraverso la tua passione: puoi chiarire questo nesso?

La mia felicità dipende dall'altro. È impossibile quello che ci insegna il mondo adesso, cioè che uno può essere felice da solo. È un concetto sbagliato e lo si vede, perché per essere felice devi relazionarti con gli altri. Un cammino è bello, anche se faticoso, quando è condiviso con gli altri. È

drammatico nella vita guardare un problema da solo, ma se porti il peso di quella fatica con qualcuno tutto è diverso. Vedere una corrispondenza è fondamentale per iniziare un cammino, però quel cammino non può portare a rinchiudersi da soli. Io ho incontrato delle persone che nella loro libertà mi hanno lasciato spazio. La vita è una possibilità di incontro, di strada, di cammino. Bisogna mantenere l'interesse, non fermarsi alla modalità, perché seguendo l'interesse la modalità si trova da sé. Il nostro problema è che vogliamo capire tutto fin dall'inizio, mentre quello che dobbiamo fare è mantenere questo desiderio e chiedere a chi incontriamo, sempre. Guardando ciò in cui ci si imbatte si conosce di più se stessi.

## Cosa vuol dire conoscere se stessi?

Conoscere i propri bisogni più profondi e capire in che modo l'altro ti può far maturare. Tutto ciò che capita è un'opportunità per scoprire se stessi, anche le cose che non sembrano belle. Il nostro problema è che il mondo ci spinge ad essere sentimentali e a non dare un giudizio: qualcosa è vero solo se ci piace o no. Così però non si fa un lavoro e anche quando ci va bene, concretamente non guadagniamo nulla

per noi. Se penso a me, l'errore dell'immatricolazione mi ha stravolto la vita e mi ha portato a vivere in modo completamente nuovo. La realtà capita per farci conoscere di più a noi stessi, per questo non dobbiamo fermarci al mi piace o meno. La nostra fortuna è che c'è già qualcuno che ha cominciato il cammino, dal quale possiamo capire cosa l'ha aiutato a fare il suo percorso e può aiutare me a fare il mio.

## Per fare il ricercatore bisogna essere dei geni?

Il mio lavoro è normale, non da cervelloni incredibili, è una strada percorribile da tutti. Io cerco di vivere con semplicità. Solo se uno è semplice riesce a riconoscere qualcosa di bello, se uno è pieno di sé riesce a vedere se stesso e nient'altro, così non migliora mai perché non si aspetta nulla dagli altri e non ha veri amici. La semplicità ti permette di conoscere l'altro. Il cuore semplice è un cuore disponibile, un cuore da bambino, è un cuore che desidera sempre avere. Come cerco di mantenerlo? Solo guardando gente così, con il cuore semplice, condividendo con loro un percorso. Vivere con un cuore semplice vuol dire vivere seguendo il proprio interesse e stando a quello che accade.

Durante le ore di lingua inglese, nel mese di novembre, abbiamo letto alcuni testi in prosa allo scopo di imparare a raccontare brevi storie in inglese. Avevamo bisogno di apprendere come usare i connettori e come dividere il testo in paragrafi. Ma soprattutto, dovevamo capire cosa raccontare e come raccontarlo. La scelta di personaggi, fatti e descrizioni doveva essere bilanciata. La cosa più difficile è stata scrivere senza perdere di vista tutti questi fattori. Ci siamo messi in gioco e siamo stati entusiasti del nostro risultato. Buona lettura.

## COLOURS

di *Alessandra Misani*, Il Liceo Linguistico

Jamie was a little and shy child. He was ten years old. He couldn't remember the colour of his hair, or the colour of his eyes. He hadn't been able to see anything since he was six but he really liked painting. Hanna, his elder sister, and his mum lived with him in a small house on the outskirts of a big city. His mum worked in a bakery near the elementary school. Jamie had left school after the car accident so he spent all his days in the bakery or at home with his sister. His favourite day of the year was his birthday when his mum brought him pastries or some sweets or a big chocolate cake. Then he opened the gifts. That year he had received a new pair of shoes, a little toy train and a box of watercolours.

The day after his 10th birthday he was sitting in the bakery near the cash desk when a little girl came into the shop. While she was waiting for her mother she

looked at Jamie's painting.

-Your work needs some green, it's my favourite colour- and she went away.

That afternoon Jamie was painting in the sitting room and Hanna was listening to the radio on the sofa.

- What colour is green?- he asked.

-What do you mean?- she asked.

- How would you describe the colour green? I can't remember it.

She stood up and took him outside, she guided his hand so that he could touch the grass. It was fresh, wet and he thought he liked it.

The following day he asked Hanna :- What colour is blue?- She knew what he meant and she took him to the lake and they walked barefoot in the clean water. After that afternoon he got to know the tasty red of cherries, the warm yellow of the sun, the soft pink of Hanna's dolls, the cold grey of metal, the dry orange of the

autumn leaves, the sweet brown of chocolate and the silent white of the snow. One night Jamie got up, there was a terrible storm with thunder and lightning, he was scared so he went to Hanna's bedroom, he lay in her bed and hugged her very tightly. It was on that dark night that he learned what the colour black was like.

A few years later Hanna went to college. Jamie was desperate, he couldn't imagine his life without Hanna. She hugged him and said in a really low voice so nobody else could hear:

"I have to tell you a secret, I know that the grass is green, the water is blue and the snow is white, but I can't see them.... I can't see anything from the accident like you.

- Why did you pretend to see everything?-

-I was discovering the world with you for a second time and this made you really happy.

Queste tre pagine nascono come presentazione di una mostra del professor Emanuele Dottori, ma sono, invece, l'occasione di condividere i passi e le scoperte di un cammino

## COSTELLAZIONE PROVVISORIA

di *Emanuele Dottori*, professore

L'idea di queste righe nasce dal desiderio di esserci, come c'era scritto con semplicità e verità in quel cartello che invitava tutti, all'intervallo, ad ascoltare D'anna che suonava il pianoforte. Pazzi!, se lo avete perso. Non perché è il futuro Mozart, (i pezzi comunque erano suoi, scritti da lui: io non lo so fare!) ma per l'invito commovente e discreto fatto a ciascuno, per aver trasformato il grido del suo bisogno di esistere - in una scuola in cui transitano migliaia di persone -, in un gesto, personalissimo, di bellezza. Ci ha donato un pezzo di sé, gratis.

Così spero vi sia gradito il mio: un'immagine inedita pensata e realizzata apposta per il giornale e per i suoi lettori. Sono due città, viste di notte, illuminate da luci uguali e diverse: Gerusalemme e Gaza. Chi di noi si ricorda le aperture dei Tg di qualche mese fa non può non avere in mente le immagini dei razzi che piombano sulla Striscia, incendiando il cielo. Un'immagine bellissima, che ha fatto centro nella mia testa e che ha fatto breccia nella mia pittura.

Un'immagine bellissima... e tragica, di morte. Terribile e sublime, verrebbe da dire.

I nostri ricordi dei conflitti passano attraverso le immagini che abbiamo di essi, trasmesse dai media: un'immagine, anzi, moltissime, tante quante i missili e le bombe, sono entrate nel mio studio, nei miei occhi: una ricerca necessaria ma estenuante, per la violenza che si cela dietro i rosa polverosi di quei finti tramonti avvelenati, e i bianchi accecanti di quelle malefiche comete; una notte stellata al contrario, con il cuore insonne, per la quale non c'è antidoto o anestetico. A partire da questi ritagli, da questi frame, da questa estate ha preso forma un grande progetto pittorico, che sarà in mostra a febbraio: per la prima volta in modo esplicito mi confronto con la cronaca odierna e del 900. Non è questione di schieramenti: ogni quadro è l'occasione

per prendere più coscienza di ciò che accade intorno a me, e di ciò che è accaduto nel passato.

Dipingere con cura le luci delle bombe è un gesto diabolico, in senso letterale: è qualcosa che ti spacca a metà, tra il desiderio di fare bene un quadro e la maledizione che quel soggetto rappresenta. In ogni istante pensavo veramente a ciò che stavo facendo, a ciò che quella sfumatura, quell'effetto rappresentavano... e non reggevo. Ero commosso, ma non reggevo: è una tensione insostenibile, da soli. Potevo smettere di pensarci e guardare solo i colori e le forme, separandole dal contenuto. E dopo potevo anche convincermi di essere un pittore. Forse.

Oppure potevo lasciare aperta la ferita che quei segni, quelle immagini avevano provocato in me e nel mio lavoro, un suggerimento drammatico che ho da subito percepito come l'occasione di uno strappo alla mia misura; non c'è progetto pittorico che valga la pena affrontare senza l'intuizione almeno embrionale di questa possibilità di crescita, di questo spalancarsi della coscienza.

Molto spesso, dall'accademia a oggi, ho fatto questa esperienza: la fatica di un nuovo passo della pittura, di un ribaltamento del mio modo di creare, è quasi sempre coinciso con un approfondimento di ciò che ero io, e anche oggi è così. È sorprendente e un poco doloroso scoprire come ogni singolo segno che ci è chiesto possa toccare corde diverse di ciò che siamo, nervi scoperti della nostra fragile umanità: è un cammino commovente fino alle lacrime, guardando i passi fatti. Il lavoro in studio per sconfiuggere gli stereotipi legati al soggetto, togliere la magniloquenza e la patina retorica alle esplosioni, cercare fino allo sfinimento l'immagine giusta, buttare via i quadri finiti perché proprio non girano, cercare la tinta perfetta... non è solo una questione tecnica, ma è cercare di rispondere alla domanda: "Quanto spazio c'è nel tuo

animo, per questo? Quanto bene vuoi al tuo soggetto e alla possibilità che riesca al meglio?"

Così anche la più piccola fatica, perfino lavare i pennelli, diventa un paragone con il cuore; e così il mestiere di pittore può diventare, aspira ad essere, educativo per chi lo fa. Per oltrepassare la misura del proprio saper fare è necessario uno spazio interiore: devi ammettere che non sei capace, e devi diventarlo; devi ammettere che ci vorrà del tempo, e non sai quanto; devi ammettere anche che sei in grado di affrontare la fatica, perché abbandonare è più facile.

Da soli, come dicevo, tutto questo non è possibile. Questo sguardo verso me stesso e verso ciò che faccio, non viene da me; l'ho imparato da maestri ed amici che hanno saputo e sanno scavare in ciò che sono e in ciò che mi vedono fare, e che mi danno più credito di quanto io conceda a me stesso. Come sarebbe possibile reggere quella tensione, quella divisione tra il dramma rappresentato e la realizzazione di un bel quadro, altrimenti? Come tenere aperto il cuore senza impazzire dipingendo la guerra? Solo se qualcuno può dirti che "quel dolore, quella tragedia, quell'ingiustizia è già salvata, e anche il tuo tentativo. Perché il dramma che sta dietro le finestre delle case, delle cucine, è identico a quello delle esplosioni: è l'esistenza dell'uomo che chiede di essere salvata; l'altro, quello della guerra, è più evidente, ma hanno lo stesso valore". Così la ferita può sanguinare, ma non ti uccide.

Le prossime due pagine sono un regalo per noi e per voi, fattoci appositamente da Emanuele Dottori, a grandezza naturale

“E' un firmamento al contrario, sempre a rischio di essere mangiato dalla sua Provvisoria Costellazione.”





Emanuele Dottori Costellazione Provvisoria 1\_Gerusalemme olio su carta 21x29,7 2014



Emanuele Dottori Costellazione Provvisoria 2\_Gaza olio su carta 21x29,7 2014

Intervista a Viviana Magoni, insegnante elementare, circa la comunità in Sierra Leone, amica de La Traccia, ora colpita dal virus Ebola

# DOVE NASCE LA FRATERNITÀ

di Matteo Castagna, V Liceo Scientifico

La recente diffusione del virus Ebola nel centro dell'Africa ha raggiunto la Sierra Leone dove "La Traccia" ha da tempo avviato un gemellaggio con la scuola di padre Berton "Holy family school". La piccola comunità di Freetown, già segnata da una situazione di diffusa difficoltà, è stata nuovamente messa alla prova, ma molti nostri amici ci hanno testimoniato come i frutti nati con l'opera di padre Berton non siano andati perduti bensì abbiano trovato nuova forma in questa difficoltà.

## Cosa ha spinto padre Berton a incominciare questa missione in Sierra Leone?

L'idea di Padre Berton nel costruire quest'opera è stata quella di educare persone con una mentalità nuova in Sierra Leone, perché la missione non diventasse per loro una dipendenza ma un fattore di liberazione.

Durante il conflitto civile, durato dal 1991 al 2002, come in molti altri conflitti africani si sono visti impiegati bambini soldato. Padre Berton attraversava la Sierra Leone comprandoli, rapendoli o portandoli via ai ribelli nelle maniere più diverse.

La prima cosa su cui fu assistito padre Berton dall'associazione non governativa AVSI [Associazione Volontari per il Servizio Internazionale, ndr] fu nell'acquistare un hotel abbandonato per usarlo come centro di smistamento dei bambini soldato prima di reinserirli in alcune famiglie affidatarie.

Questo rapporto con ciascun bambino e con la famiglia che lo prendeva in affidamento è stato poi il terreno fertile su cui sono potuti fiorire una scuola e una speranza nuova per questo Paese.

## Com'era la reazione di queste famiglie?

Le reazioni erano le più diverse, come diversa è la storia del rapporto con ogni famiglia.

È chiaro che nel momento in cui Berton portava in affidamento un bambino si faceva anche garante di aiuti economici o del pagamento della retta nella scuola, sorta visto il contesto di enorme povertà.

Questo primo legame economico non era slegato da una motivazione ideale che Berton ricordava spesso alle famiglie e soprattutto dalla reale affezione che lui aveva per loro. Affezione che testimoniava andando a trovarle o organizzando spesso momenti di vita comunitaria anche sfruttando le occasioni liturgiche. Ricordo, in queste occasioni in cui ci incontravamo, come Berton insieme ai soldi e alle cose che a ciascuna famiglia consegnava sapeva anche dare le ragioni di quello che faceva e dell'ideale cui li chiamava.

In questo rapporto, tuttavia, c'era tutto lo spazio di un'educazione che doveva crescere insieme. Perciò da questo incontro è sorta gente come il nostro amico Ernest, o come alcune famiglie, ognuno con la sua storia e col suo personale rapporto con Padre Berton, ma tutti profondamente cambiati dalla sua umanità.

## Padre Berton ha creato dei rapporti con delle famiglie e poi è nata una scuola.

## Come si inserisce nella cornice della sua missione?

Il quartiere dove si trova la scuola è un posto in cui nessuno si aspetterebbe di vedere una scuola così grande, dal momento che è un villaggio nella periferia di Freetown, la capitale.



Padre Bepi Berton con un bambino della sua missione

La comunità locale aveva reagito molto bene alla missione di Padre Berton e, dato che non riuscivano a mandare i figli a scuola in città perché era troppo oneroso, hanno realizzato in un baracca di lamiera una scuola dove i bambini stavano seduti per terra e le classi erano divise da travi poste per terra.

All'interno, con lo scarso materiale a disposizione, pochi professori cercavano di dare un minimo d'istruzione a quelli che potevano essere i loro figli.

Ernest, dopo esser stato a La Traccia, ha invitato Franco Nembrini in Sierra Leone ed è nato il gemellaggio. Grazie a questo rapporto e al desiderio di questa comunità la scuola ha potuto crescere.

## Ora che tutto il Paese è colpito dal

## virus dell'Ebola, come ha reagito questa giovane comunità fondata da padre Berton?

Parlando al telefono con Ernest mi ha molto colpito che mentre mi raccontava delle misure che stanno adottando, più educative che sanitarie, più volte mi ha ripetuto: «Come faceva Berton durante la guerra».

Padre Berton è morto nel giugno di 2 anni fa.

Sono rimasta molto commossa da questo: è come se avessero fatto loro il metodo di padre Berton; la sua missione è stata tanto utile che prosegue anche ora che lui non c'è più.

L'Ebola comporta un intervento simile a quanto era successo con i bambini soldato: nel momento in cui una persona

si ammala e riesce a guarire il vicinato non la vuole più poiché la malattia viene considerata come un demone o una punizione per qualche grave atto. Di conseguenza non sono più disposti ad accettarla nel villaggio e neppure nella sua stessa famiglia.

Ernest mi raccontava che il problema più grande ora è trovare delle famiglie a cui affidare gli orfani o i guariti che nessuno vuole più e per i quali ora sono stati creati dei centri di accoglienza.

Un'altra loro battaglia è convincere i capi villaggio a telefonare ai malati isolati o in quarantena oppure far continuare le lezioni ai professori tramite la radio cercando di raggiungere tutti, dal momento che tutte le scuole sono state chiuse e questo crea gravi problemi per l'istruzione

del Paese.

Nell'intera Sierra Leone impazza la paura e loro stessi ne sono testimoni, ma la disponibilità di alcune famiglie è la testimonianza di un coraggio più forte della malattia.

L'obiettivo di Ernest, adesso come allora, prima ancora dei viveri e dell'aiuto sanitario è crescere delle famiglie con una nuova mentalità, capaci di aprirsi all'accoglienza di chi è in difficoltà, come Berton ha insegnato.



**ATTUALITÀ**

Un Nobel a diciassette anni, per il desiderio di studiare, sfida tutti a non cadere nella scontatezza delle giornate

# PARLO PER CHI NON HA VOCE



Malala Yousafzai, premio Nobel per la pace

di Giulia Adami, Irene Carne e Maria Chiara Sertori, Il Liceo Linguistico

Malala ha solo undici anni quando decide di alzare la voce aprendo un blog per mostrare al mondo ciò di cui le donne e i bambini pakistani sono stati privati dai talebani. Vuole ottenere l'istruzione femminile per riuscire a cambiare la realtà da cui sono oppressi; finché le verrà sottratta, il potere talebano non potrà mai essere sconfitto.

La scomodità delle sue parole ha indotto gli estremisti, il 9 Ottobre 2012, a spararle alla testa pensando di poterla zittire con delle pallottole; l'attentato la costringe a trasferirsi in Inghilterra per essere curata con maggiore sicurezza. Una volta guarita si generano in lei forza, coraggio e speranza, che la spingono ancora di più a lottare per raggiungere il suo obiettivo.

Afferma di non provare odio verso chi ha tentato di farla tacere, mettendo in atto la pietà insegnata dai suoi genitori. La sua idea va sempre di più affermandosi, a tal punto che viene invitata dall'Onu a tenere un discorso il 12 luglio 2013, in cui sostiene con decisione il detto: «La penna è più forte della spada». Racconta

di come quando vide le armi capì l'importanza di quello per cui stava lottando e di come la paura dei talebani nei confronti dell'educazione fosse grande. Non ha parlato per condannare gli estremisti, ma per assicurare un futuro ad ogni bambina. Il 10 ottobre 2014 è stato deciso di attribuirle il Premio Nobel per la Pace, consegnatole poi nel mese di Dicembre a Stoccolma.

Questo premio, per il grande valore economico e morale che porta con sé, è considerato per alcuni un grande peso da affidare ad una ragazza di soli 17 anni: ricevendolo si ottengono onori e oneri sotto forma di 8.000.000 di corone svedesi, che equivalgono a poco meno di 900.000 euro. Nonostante le perplessità di molte persone riguardo al Nobel, lei afferma di essere molto più determinata a conseguire il suo obiettivo.

«Capiamo l'importanza della luce solo quando c'è buio, capiamo l'importanza della nostra voce solo quando siamo zitti e capiamo l'importanza di penne e libri solo quando vediamo le armi».

«Anche se avevamo sempre amato la scuola, non c'eravamo pienamente resi conto di quanto fosse importante l'istruzione, prima che i talebani cercassero di togliercela. Studiare, leggere, fare i compiti non era solo un modo come un altro di passare il tempo, era il nostro futuro». Queste sono alcune delle frasi che più hanno colpito nel suo discorso all'ONU e mettono in evidenza come spesso si dà tutto per scontato e ci si accorge di ciò che si ha solo quando ne si viene privati. Quando per noi, a volte, andare a scuola è un peso, dall'altra parte del mondo ragazzi della nostra età lottano ogni giorno per ottenere il diritto allo studio; viviamo in un mondo protetto, in cui crediamo che tutto sia dovuto. Incontrando una figura come Malala abbiamo scoperto quanto sia bello poter guardare e comprendere ciò che accade fuori dalle nostre certezze. Restando solo a ciò che ci viene proposto, non possiamo vedere quanto coraggio stanno mettendo persone della nostra stessa età per poter gustare quello che per noi è diventata la normalità: lo studio.



**PEDRALI**

OUTLET SEDIE E TAVOLI  
SP 122 MORNICO AL SERIO - BG

APERTO IL SABATO  
DALLE 9:00 ALLE 13:00

[www.pedrali.it](http://www.pedrali.it)

# GUARDARE LA MORTE

## NEGLI OCCHI

di Filippo Minelli, V Liceo Linguistico

Ultimamente le pagine di cronaca nera sui giornali e i servizi dei telegiornali riguardo al medesimo argomento sono particolarmente numerosi, così come è divenuta celebre dall'undici settembre 2001 con l'attacco alle Torri Gemelle la nuova tattica di guerra dei fondamentalisti islamici. La strategia del terrore, l'infondere attraverso attentati inaspettati e minacce trasmesse tramite riprese o audio messaggi la paura di morire per mano dei fondamentalisti islamici, di conseguenza la convinzione di non poter essere più al sicuro; anche se, dopo l'attentato alle Torri Gemelle, il mondo intero si è raccolto contro Osama Bin Laden, arrivando ad uccidere il temutissimo capo del movimento terroristico di Al-Qaeda.

Tuttavia un altro movimento terroristico sta tenendo in scacco il globo intero, un'organizzazione formata da fondamentalisti islamici che tempo addietro vennero espulsi da Al-Qaeda per i loro metodi estremamente brutali. Tutti parlano e discutono del nuovo Stato Islamico (comunemente chiamato ISIS), che si è reso celebre per le riprese delle esecuzioni degli ostaggi loro prigionieri: un uomo o una donna vestiti di arancione che, dopo aver fornito le proprie generalità, lasciano parlare un uomo completamente vestito di nero che lancia insulti e avvertimenti a tutto il mondo occidentale, per poi mozzare il capo del condannato con il coltello che ha in mano.

Perché l'ISIS incute tanto timore? Perché ogni cittadino italiano, europeo o americano vede se stesso in quell'ostaggio sul punto di morire. Perché il fondamentalista con il coltello in mano si rivolge anche a lui. Perché leggere un articolo di cronaca nera che parla di morte e violenza è un conto, ma guardare la morte in faccia è completamente diverso. Nel guardare quelle riprese lo sguardo sulla realtà delle



cose muta profondamente, come se si indossassero degli occhiali: i controlli negli aeroporti sembrano insufficienti, il presidente degli Stati Uniti Obama non pare più sicuro nel guidare il mondo nella lotta contro il terrorismo e le previsioni per il futuro sono molto meno rosee di quanto lo fossero precedentemente. Questa è la nuova tattica degli agenti del terrore: prima di conquistare città e territori rendono

incerti i loro nemici, non li fanno «sentire al sicuro», come ha affermato al-Adnani (uno dei leader del nuovo Stato islamico), per poi spazzarli via senza alcuna pietà e mantenendo, di fatto, le promesse enunciate nei loro video: «Conquisteremo la vostra Roma, faremo a pezzi le vostre croci, ridurremo in schiavitù le vostre donne».

# IL REGIME DEL TERRORE

di Matteo De Filippis, V Liceo Scientifico

L'ISIS (Islamic State of Iraq and Syria), formalmente un califfato ma nei fatti una vera e propria organizzazione terroristica, è sulla bocca di tutti. Chiunque è a conoscenza delle barbarie compiute dagli integralisti, meticolosamente documentate tramite video diffusi in tutto il mondo attraverso Internet. La stragrande maggioranza delle persone ha in mente l'immagine di ostaggi, vestiti con una tunica arancione, pronti a essere decapitati da un boia nel mezzo del deserto, tutti con il terrore negli occhi.

Terrore. È proprio questo il fronte su cui gioca in casa l'ISIS: far paura al mondo intero, dimostrando di essere capaci di commettere qualsiasi azione, anche le più disumane. Perché la paura è un potente mezzo per raggiungere i propri scopi, e i terroristi l'hanno capito: non si accontentano più delle semplici minacce, non più dei messaggi recitati dagli ostaggi, ma filmano precisamente gli istanti in cui le vittime vengono brutalmente sgozzate (o lapidate in alcuni casi), nell'esatto istante in cui vengono uccise. Stragi di centinaia di persone innocenti, infatti, intimidiscono molto meno di un singolo omicidio ben documentato. Il timore della morte ha sempre caratterizzato l'umanità, tanto più se essa viene mostrata in modo crudo e incensurato. In questo modo il metodo della paura diventa efficace per attirare l'attenzione: il terrore che, come viene minacciato in ogni video, queste barbarie raggiungano anche l'Occidente (e non si parla certo di fantascienza, visti i numerosi arruolamenti nell'ISIS proprio in Europa, e in particolare anche dall'Italia partono volontari per combattere tra le fila dei terroristi) attanaglia gli uomini, e inevitabilmente genera il caos.

È dunque evidente che il mondo intero si trovi in guerra. Ma è una guerra ancora più sottile dei vari conflitti armati che, contemporaneamente a tutto questo, sono in atto proprio tra lo Stato Islamico o altri regimi dello stesso stampo e gli eserciti occidentali. Non è una battaglia

che infiamma varie nazioni, vari eserciti, vari popoli: questa è una guerra che si gioca direttamente tra i terroristi e il singolo, è una guerra che mira a minare le sicurezze della gente comune su un piano prettamente ideologico o intellettuale. L'obiettivo dei terroristi, attraverso i filmati diffusi, non è solo quello, seppur evidentemente presente, di portare avanti la jihad, la guerra santa, di uccidere gli infedeli e piegare l'Occidente sotto il potere dell'Islam, ma è anche e soprattutto quello di andare a intaccare il nemico su un piano non fisico bensì mentale, per inde-

bolirlo dall'interno. In questo senso si può affermare che quella in cui ci troviamo è una vera e propria guerra psicologica, che ha come arma non il fucile ma un sistema di propaganda decisamente brutale. È una guerra in cui siamo coinvolti tutti, tu che stai leggendo ed io, in primis. Ma allora facciamo sì che questo terrorismo psicologico non vinca sulla coscienza umana di ciascuno e che non trovi terreno fertile per diffondere la paura e il terrore. Non lasciamogli vincere questa guerra.



Al giorno d'oggi non si può rimanere indifferenti davanti ai temi trattati dal Sinodo Straordinario sulla Famiglia

# FAMIGLIA: DONO O DIRITTO?

di Matteo De Filippis, V Liceo Scientifico

Il 19 ottobre scorso, con la beatificazione di Papa Paolo VI, si è concluso il Sinodo Straordinario sulla Famiglia, durato due settimane, in cui sono stati dibattuti alcuni temi importanti inerenti al rapporto tra famiglia e Chiesa. In particolare sono state messe in discussione, tra tutte le questioni, anche quelle che al giorno d'oggi toccano di più la sfera familiare, come l'omosessualità, la convivenza e il divorzio, dichiarando una posizione netta e forte in questa materia. La convocazione di un'Assemblea Straordinaria generale con tutti i Padri Sinodali che precede il Sinodo ordinario convocato nel 2015 è decisamente rara in tutta la storia della Chiesa, e ribadisce l'urgenza di trattare argomenti così fondamentali e delicati al giorno d'oggi.

Ma perché è così importante e a quali conclusioni è giunta questa assemblea, spesso ostacolata e giudicata negativamente durante le due settimane? Sul piano dell'omosessualità la Chiesa ha nuova-

mente ribadito la propria posizione: «Non esiste fondamento alcuno per assimilare o stabilire analogie, neppure remote, tra le unioni omosessuali e il disegno di Dio sul matrimonio e la famiglia». L'unione tra persone dello stesso sesso non è quindi definibile né matrimonio né famiglia. Ma nondimeno, gli uomini e le donne con tendenze omosessuali devono essere accolti con rispetto e delicatezza: «A loro riguardo si eviterà ogni marchio di ingiusta discriminazione». A discapito di alcune interpretazioni errate sull'argomento, il Sinodo ha quindi evidenziato un'apertura all'accoglienza verso gli omosessuali che non si estende tuttavia all'accettazione delle famiglie gay. Inoltre è stata anche messa in luce la questione sul divorzio, questione rimasta però ancora aperta. Ad esempio si è discusso sulla possibilità per i divorziati di accedere al sacramento eucaristico o meno, ed è stato proposto di accelerare le procedure per richiedere, con un motivo giustificato, l'annullamento

del matrimonio. Ma queste sono ancora questioni molto dibattute. Ha avuto rilievo, poi, la questione della denatalità (la «programmazione delle nascite» secondo il proprio reddito e la propria situazione, che è una questione decisamente attuale) e della trasmissione della vita, e particolare rilievo è stato dato alla pratica dell'adozione, vista come la possibilità di «restituire la dignità filiale a chi ne è stato privato». Ma è stato dato ampio spazio anche al ruolo educativo della famiglia, sfida definita fondamentale, che è resa ancora più impegnativa dal contesto in cui siamo immersi.

In ogni caso il punto centrale è stato il riconoscere nella famiglia, intesa come dono e non come diritto, un nucleo fondamentale per la crescita della persona e per la coltivazione della fede, e un punto di partenza per l'evangelizzazione; pur non trattandosi di prospettive facili, l'auspicio è quello di «trovare vie di verità e di misericordia per tutti».



An advertisement for Spath Wheels. The top right features the brand name 'Spath' in a stylized font, followed by the slogan 'ENERGIA ALLO STATO PURO'. Below this, a large, detailed image of a multi-spoke alloy wheel is shown. The wheel has a silver and black finish and a central hub with the Spath logo. The background of the advertisement is a night view of a city skyline, likely Chicago, with the Willis Tower prominently visible. In the bottom left corner, there is a small graphic of the Italian flag with the text '100% MADE IN ITALY'. In the bottom right corner, contact information for Spath Wheels s.r.l. is provided, including the address, phone number, fax number, and website.



Spath Wheels s.r.l.

Via Molinara, 11/A - 24060 - Gorlago (Bg) - ITALY

Tel. +39 035 0385543 - Fax +39 035 0382858

www.spath.it - info@spath.it

www.spath.it

# UNO SGUARDO PIÙ AMPIO

di Gabriele Morgani e Andrea Scacchi, V e IV Liceo Scientifico

Si parla molto di Ebola in questo periodo, ma non si sa mai cosa prendere sul serio e cosa no, se si tratta solo di un caso mediatico oppure se potrebbe avere conseguenze gravi anche in Europa. Per approfondire cosa sta succedendo abbiamo incontrato la dott.ssa Elisa Monge, specializzanda in malattie infettive all'ospedale Sacco di Milano.

## Che cosa conosciamo veramente della malattia in sé?

La malattia è dovuta a un virus del quale si conoscono cinque tipi. I primi casi osservati risalgono agli anni settanta, da allora in Africa sono stati registrati un totale di duemila casi nell'ambito di focolai epidemici che si accendevano e spegnevano autonomamente. Chi sviluppa la malattia ha un rischio di morte elevato che va dal cinquanta all'ottanta per cento, perché quando il virus si manifesta si va verso complicanze gravi e difficili da gestire, soprattutto nei paesi dove l'assistenza sanitaria è carente, come in Africa. Non si conosce molto della risposta immunitaria, né se qualcuno abbia solamente ospitato la malattia e sviluppato una risposta che ha eliminato il virus, né se una volta contratta una delle cinque tipologie di virus si diventa immuni alle altre. I sintomi inizialmente sono quelli di una comune malattia virale, con il passare del tempo il quadro clinico si aggrava, fino alla comparsa di emorragie interne che frequentemente portano al decesso.

## Si tratta di un focolaio per poche persone o l'epidemia si è allargata in tutta l'Africa?

Il focolaio principale è situato al confine tra Guinea, Sierra Leone e Liberia. Quando si pensa all'Africa, per capire di cosa si parla è importante considerare le dimensioni reali degli stati; qui si tratta di tre

nazioni piccole e vicine tra di loro. La stragrande maggioranza dei casi sono localizzati al confine tra questi paesi. C'è stata poi una bambina infetta che ha recentemente raggiunto il Mali, mentre in Nigeria inizialmente erano stati segnalati diversi casi, ma in questa nazione si è riusciti a circoscrivere la diffusione dell'infezione. Contemporaneamente in Congo sta avvenendo un'altra epidemia, ma si tratta di un virus diverso che si sta comportando in maniera molto meno preoccupante. Ebola prende il nome da un fiume presente in Congo, dove è stata descritta la prima epidemia. Fino a oggi l'attuale epidemia ha causato più di diecimila casi di cui cinquemila morti, concentrati particolarmente in Liberia: queste cifre sono la ragione di tale preoccupazione.

## Queste epidemie da dove si generavano?

Ebola è un virus che si replica negli animali della foresta e tramite essi arriva all'uomo. Resta importante anche il contatto interumano, anche se non sempre la malattia viene contratta con troppa facilità da un altro essere umano, la contagiosità varia molto da un'epidemia all'altra.

## Se n'è iniziato a parlare sui giornali solo nel 2014, a cosa è dovuto questo?

Purtroppo la risposta, come spesso accade, risiede negli interessi che le persone possono trarre. L'attuale epidemia ha sollevato un caso mediatico perché le persone coinvolte sono state moltissime rispetto ai casi precedenti, così come la durata è stata maggiore. Inoltre, la malattia ha per la prima volta raggiunto l'Occidente. Soltanto adesso le case farmaceutiche hanno iniziato a produrre dei vaccini o dei sieri (la parte del sangue contenente immunoglobuline), oppure



Elisa Monge, durante un viaggio in Africa

farmaci di altro tipo, che però hanno lunghi tempi di sviluppo. Il farmaco è una soluzione che viene proposta nel momento in cui c'è qualcuno che è disposto a pagare, per questo le patologie non comuni sono poco studiate perché la ricerca costa molto. Per esempio, la calvizie, che interessa molti uomini, è studiata più di una malattia mortale che ne interessa pochi. È triste vedere come funziona l'informazione: viene sfruttato un dramma per fare scalpore. Bisogna imparare a circoscrivere il problema e ad avere uno sguardo più ampio; altrimenti si finisce per considerare, come accade, in maniera diversa i morti africani da quelli europei o americani.

## Alcune settimane fa in America, a Dallas, è arrivato un paziente affetto da Ebola detto paziente zero...

In generale in un'epidemia si definisce paziente zero quello da cui originano tutti gli altri casi. Anche per l'HIV è stata la stessa cosa ma ciò non vuol dire che

fosse il primo paziente con quella patologia, bensì il primo a essere identificato. In America il primo paziente affetto da Ebola è stato un liberiano che, partito con un volo internazionale, alla frontiera non aveva riferito di aver soggiornato in aree colpite dall'epidemia. In seguito alla comparsa di febbre si è recato in ospedale, dove però non sono riusciti ad identificare subito il problema. Bisogna stare molto attenti all'anamnesi (raccolta delle informazioni generali e cliniche, compresa la provenienza geografica) del paziente e guardare le informazioni che lui ci porta, perché se proviene dalla Somalia (dove non c'è stato nessun caso di Ebola) o dalla Guinea (uno dei paesi più colpiti dall'Ebola) è molto diverso.

## Gli ospedali si sono preparati?

Lo sforzo è in atto e proseguirà per tutta la durata dell'emergenza. Non essendoci mai stato nessun caso di Ebola nel nostro paese è importante cercare di prevedere tutti gli imprevisti. I centri di riferimento

in Italia sono a Milano il Sacco e a Roma lo Spallanzani. In questi giorni, per esempio, abbiamo fatto delle simulazioni di trasporto di pazienti malati di Ebola, con delle ambulanze speciali e abiti specifici, come scafandri o tyvek, da buttare ad ogni utilizzo. Un grande problema è che tutto ciò che entra a contatto con il paziente deve rimanere con lui, basti pensare agli esami del sangue, da farsi in laboratori appositi, o alle macchine per radiografie.

## Potrebbe diffondersi in Occidente a macchia d'olio?

Direi che si può escludere perché i casi in occidente sono tutti di importazione e vengono prontamente isolati al fine di evitare contagi. Con l'eccezione del personale sanitario, più esposto a rischi, non c'è mai stata diffusione della malattia perché sono stati rintracciati subito i contatti e tenuti in osservazione. Dà molta speranza ricordare che una tale gestione è stata efficace anche in uno stato africano po-

poloso come la Nigeria, dove un liberiano malato di Ebola in viaggio di lavoro aveva contagiato alcune decine di persone, a Lagos, una città molto affollata. Da diverse settimane la Nigeria è considerata Ebola-free, ovvero non più coinvolta nell'epidemia.

## Esiste una cura possibile?

Non esiste un farmaco in grado di curare la malattia, si cerca di arginarla: il problema è che la rianimazione in Africa non è eccellente, ma anche in America, dove lo è, può non essere sufficiente. Per trovare una cura efficace ci vuole molto tempo. Serve un trial randomizzato a doppio cieco, (cioè tanti pazienti malati da curare metà con il farmaco e metà con placebo in totale incoscienza sia loro sia del medico per eliminare l'effetto placebo). Attualmente l'unica cura ad aver dato risultati è stata il siero di pazienti guariti.

Che cosa significa essere uomini? La violenza subita da un quindicenne a Napoli ci pone davanti una questione cruciale

# VOGLIO ESSERE UOMO



di Davide Carrara, III Liceo Scientifico

Napoli. 9 ottobre 2014. Un ragazzo di quasi 15 anni. Classe seconda superiore. Nulla di strano, se non fosse che questo ragazzo dovrà vivere il resto della sua vita senza una parte di intestino. Perché? Non per una malattia. Non per un incidente. Perché tre adulti di 24 anni, a quest'età si è già adulti, non più ragazzi, avevano voglia di divertirsi. E hanno cominciato a insultarlo. Perché? Perché è grasso. E poi l'hanno violentato con un compressore per gonfiare pneumatici. E gli hanno

devastato l'intestino. E subito sono stati scusati, difesi, discolpati dai loro genitori. Non sono uno psicologo o un esperto; non sono in grado nemmeno di immaginare a cosa pensi un uomo mentre tortura in questo modo un suo simile. Non so se goda o, come spero, abbia schifo di se stesso. E mi chiedo cosa spinga un uomo ad agire così: non vedo nessun motivo valido. Può il gusto per il male soverchiare così prepotentemente la nostra ragione? Non si può nemmeno parlare di odio:

come è possibile odiare un ragazzo solo per le sue condizioni fisiche? Questo gesto deve evidenziare qualcosa di più profondo: il disprezzo. Disprezzo per l'altro, ritenuto inferiore. Ma siamo tutti uomini. E il tempo delle persecuzioni dovremmo una buona volta lasciarcelo alle spalle. Di una cosa, però, sono sicuro: quell'uomo sa che non si tratta di un gioco. Perché in un gioco ci si diverte, non si prova dolore. Si ride, non si piange. E soprattutto a 24 anni non si manda un ragazzino in ospedale per un gioco. Il gioco non è violenza. Non è gioco un pestaggio fuori dallo stadio. Non è gioco dar fuoco a un senzatetto su una panchina. È per questo che mi ha lasciato allibito la reazione dei genitori di Vincenzo Iacolare, uno dei tre aguzzini. «Per loro era solo uno scherzo, non si rendevano conto di quello che sarebbe successo. Sono solo bravi ragazzi che si prendevano in giro tra di loro». Questo, secondo, me è il punto focale.

Non capisco come possa un genitore illudere se stesso e suo figlio in questo modo. Illudersi ed illudere di rimanere sempre all'interno di un mondo dorato, in cui non si hanno responsabilità, in cui gli altri sistemano sempre tutto. Perché quel mondo non esiste più. E alla fine è bello che sia così. Perché non siamo più bambini. Siamo coscienti. Liberi. E cosa c'è di più bello e umano della libertà? Cosa più della libertà e della coscienza ci distingue da una bestia?

Io non credo che fosse solo un gioco. Perché se è un gioco quello, che cosa non lo è? Lo sono l'amicizia, l'amore, la rabbia, la stima. Tutto è un gioco. E le nostre scelte non contano niente. Perché non siamo coscienti. Che cosa siamo senza scelte, che cosa siamo se sempre immersi in una bambagia dorata? Che cosa siamo se rinunciamo a ciò che ci rende unici? Di sicuro non uomini. Che vita possiamo vivere così? E soprattutto, non c'è niente di meglio?

**SPIDER®**  
LINEEVITA

## Sicurezza in ogni settore

Progettazione, produzione e installazione di sistemi di sicurezza per lavori in quota



Security Building Service Srl

I 24050 COVO (Bg) Via SS. Filippo e Giacomo - Tel.: +39 0363 938 882 - Fax: +39 0363 998 040 - [www.lineevita.it](http://www.lineevita.it) - [progettazione@lineevita.it](mailto:progettazione@lineevita.it)

**soredi**



Le cose piccole, ma buone, e la loro importanza nella vita. Questo ci insegna Raymond Carver

# UN UOMO CHE SI È SENTITO AMATO

di Dario Bonati, IV Liceo Scientifico

Rivelazione di questa mia estate, Raymond Carver, scrittore americano morto nel 1988 a soli cinquant'anni – dopo una vita passata a cercare di sconfiggere il vizio dell'alcol – è entrato di diritto in quella stretta cerchia di amici letterari che mi tengono compagnia nell'avventura della vita.

Poeta di notevole livello e saggista, è ricordato però per il suo importantissimo contributo al racconto breve, arrivando a eguagliare in fama, a detta di molti critici, Hemingway stesso.

Dallo stile asciutto e sferzante le sue storie vanno a delinearsi in un contesto familiare di coppia, dove vengono raccontate vicende in cui si nascondono il peso grave del dolore, la fatica del vivere, il desiderio di una pienezza difficilmente raggiungibile, ma che vengono riportati a galla da piccoli incidenti quotidiani, come un

frigorifero rotto, un cane abbandonato, un cieco o un venditore di aspirapolveri. Il suo scrivere, la sua prosa conduce la semplicità agognata dal già citato Hemingway alle più estreme conseguenze: in un sapiente tratto realista, non viene concesso spazio alcuno a metafore, esuberanze o sentimentalismi annacquati. Nonostante ciò è erronea la critica attuale nel considerare Carver un genio minimalista: molto meglio è leggere le sue composizioni in un'ottica precisionista. Una leggera differenza, ma decisiva nell'affrontare questo scrittore, dal momento che sarebbe alquanto riduttivo vedere l'opera omnia di Carver come una riduzione della realtà familiare descritta a un minimo indispensabile. Quel che traspare nelle sue raccolte, invece, è il lento e minuzioso lavoro di un artigiano, che scolpisce ogni singolo dettaglio di quel che sta realiz-

zando, affinché possa, nella sua ignorante semplicità, contribuire essenzialmente all'economia del racconto. Ogni singola parola pronunciata dai protagonisti, ogni singolo oggetto della scenografia, ogni singolo gesto è assolutamente necessario alla composizione strutturale, all'architettura del lavoro. Viene così a formarsi una bellezza stilistica, che, nonostante la quotidianità delle gesta raccontate, rende piacevole e immediato il paragone tra le vicende immaginate dall'autore e quelle della nostra vita di tutti i giorni.

Una sorta di immedesimazione assoluta che raggiunge il suo culmine in quell'attesa quasi spasmodica che spesso caratterizza i racconti carveriani. Nella continua successione di parole, pensieri e azioni vi è nei protagonisti una malinconia di fondo che nel cuore del lettore fa insorgere ad ogni pagina una certezza mai appagata di qualcosa di straordinario che sta per arrivare. Ad ogni pagina si continuerà a credere e sperare nella successiva, in una continua tensione che si scioglie soltanto alla fine del lavoro. Increduli, forse, che ancora una volta l'ordinario abbia sradicato di colpo ogni traccia di elementi superiori – e non è forse anche così, all'apparenza, nella nostre delusioni? – ma comunque pronti a iniziare di nuovo con la prossima novella questo gioco esistenziale, fino alla fine del libro. E poi? Come scriveva lui stesso in una prefazione a una sua pubblicazione: «Se siamo fortunati, non importa se scrittori o lettori, finiremo l'ultimo paio di righe di un racconto e ce ne resteremo seduti un momento o due in silenzio. Idealmente, ci metteremo a riflettere su quello che abbiamo appena scritto o letto; magari il nostro cuore e la nostra mente avranno fatto un piccolo passo in avanti rispetto a dove erano prima. La temperatura del corpo sarà salita, o scesa, di un grado.



Poi, dopo aver ripreso a respirare regolarmente, ci ricomporremo, non importa se scrittori o lettori, ci alzeremo e "creature di sangue caldo e nervi" passeremo alla nostra prossima occupazione: la vita. Sempre la vita».

E poi quindi c'è la vita, la nostra vita, a cui fare ritorno. A cui fare ritorno però – e forse questa è la più grande lezione che Raymond Carver ci ha lasciato – con il cuore più attento e gli occhi più allenati, più consapevoli del perché attendiamo, senza fine per tutta la nostra esistenza. E la risposta sta tutta in quella continua domanda di un qualcosa in più, senza la quale non potremmo definirci umani, senza la quale non potremmo definirci protagonisti di una storia ambientata nella quotidianità.

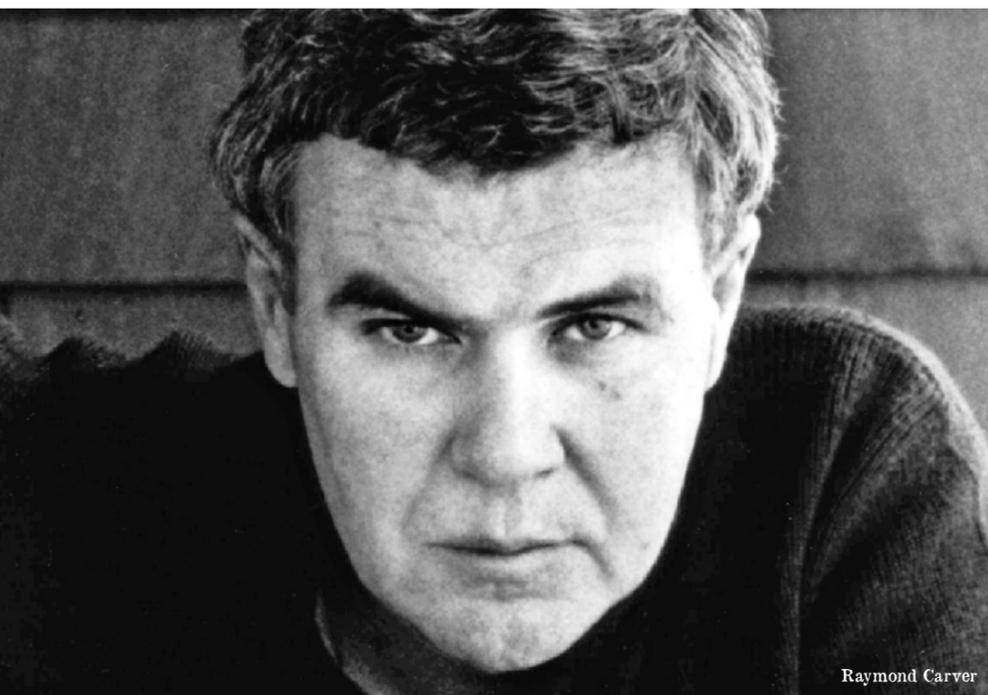
«E hai ottenuto quello che / volevi da questa vita, nonostante tutto? / Sì. / E

cos'è che volevi? / Sentirmi chiamare amato, sentirmi / amato sulla terra». Con questa sua ultima poesia si chiude la vita di Carver. La vita di un uomo che è riuscito dopo anni di speranza e di attesa, senza cadere nel cinismo o nel nichilismo, a consegnarci piccoli capolavori in cui quello che gli interessa mostrare è «quello che la gente riesce a fare per risollevarsi quando è finita a terra» – che alla fin fine è la sua stessa idea di poesia, di letteratura: «Non mi interessa molto la poesia che parla solo di frutta e belle scenografie. Mi interessa la poesia che affronta questioni più ampie, questioni di vita e di morte, ecco, e il problema di come comportarsi a questo mondo, di come andare avanti a dispetto di tutto quello che ci accade, perché il tempo è ormai poco».

E così, per esempio, la coppia protagonista del racconto Una cosa piccola,

ma buona trova conforto dopo essere stata devastata dalla morte del figlio in un panino caldo appena sfornato da un fornaio. Dissipano le tenebre del dolore nell'incontro con questo sconosciuto che offre qualcosa da mangiare e «il mangiare è una piccola, buona cosa in un momento come questo».

Qui si sintetizza forse tutto il genio di Carver, l'aver trovato la felicità, l'amore nei piccoli gesti quotidiani. Riuscendo a superare lui stesso quell'attesa implicita nei suoi racconti di cui si parlava sopra, ha trovato l'amore senza inutili ricerche nel fantastico, bensì nell'essenziale della vita, nelle cose sostanziali di tutti i giorni, certo che proprio così ci si può risollevarsi dopo esser finiti a terra.



Raymond Carver

Il cristianesimo come allegoria del 1968 descritto dal genio di Fabrizio de Andrè, un uomo in movimento

# LA BUONA NOVELLA DI UN RELIGIOSO NON CREDENTE

di Matteo De Filippis, V Liceo Scientifico

«Quando scrissi La buona novella era il 1969. Si era quindi in piena rivolta studentesca; e le persone meno attente - che poi sono sempre la maggioranza di noi - compagni, amici, coetanei, consideravano quel disco come anacronistico. Mi dicevano: cosa stai a raccontare della predicazione di Cristo, che noi stiamo sbattendoci perché non ci buttino il libretto nelle gambe con scritto sopra sedici; noi facciamo a botte per cercare di difenderci dall'autoritarismo del potere, dagli abusi, dai soprusi. Non avevano capito - almeno la parte meno attenta di loro, la maggioranza - che La Buona Novella è un'allegoria. Paragonavo le istanze migliori e più ragionevoli del movimento sessantottino, cui io stesso ho partecipato, con quelle, molto più vaste spiritualmente, di un uomo di 1968 anni prima, che proprio per contrastare gli abusi del potere, i soprusi dell'autorità si era fatto inchiodare su una croce, in nome di una fratellanza e di un egualitarismo universali».

Così Fabrizio De Andrè descriveva, durante un suo concerto, la nascita di quello che poi sarà forse il suo capolavoro per eccellenza.

La Buona Novella è un concept-album basato su alcuni Vangeli apocrifi, una scelta tanto bizzarra rispetto al contesto rivoluzionario del periodo quanto azzeccata: si dimostra infatti un album geniale nelle scelte musicali e sublime nei testi poetici, forse a tratti assume un carattere provocatorio ma, se guardato in profondità, esso permette di riconoscere l'«ateismo religioso» che aveva sempre caratterizzato la vita di De Andrè, cioè una continua ricerca di qualcosa di più grande (egli stesso ha più volte sostenuto di sentirsi un uomo religioso proprio in questo senso, ed i riferimenti alla religione in tutta la sua produzione sono infatti molteplici, anche se non si sentiva appartenente ad

alcuna confessione). Il disco si apre con un brevissimo canto liturgico, Laudate Dominum, seguito dalla descrizione de L'infanzia di Maria, una bambina segregata nel tempio dai tre anni ai dodici anni, quando per le prime mestruazioni viene allontanata e data in sposa ad un buon uomo ma troppo vecchio, Giuseppe, che la sposa per dovere, ma è costretto ad abbandonarla subito per lavori fuori dalla Giudea. Quando torna dopo quattro anni, sotto le stelle che disegnano il suo cammino, immaginando di intagliare nel legno una

bambola per far tornare a giocare la sua sposa, ecco che ella gli vola in braccio come una rondine implorando affetto: in un abbraccio si rende, però, conto, con estremo stupore, della vita recente che sta lievitando nel suo ventre. Allora ecco che Maria descrive il sogno che aveva avuto: un angelo, venuto a trovarla, le aveva annunciato che avrebbe concepito un figlio per opera di Dio. La ragazza si scioglie in pianto, implorando uno sguardo indulgente (secondo la legge il marito avrebbe potuto denunciarla per adulterio e dunque farla giustiziare), e Giuseppe



Fabrizio de Andrè

accarezza affettuosamente la sua fronte, in segno di perdono. La gravidanza inaspettata di Maria, descritta in maniera forse carnale ma sempre poetica, viene poi lodata in un'Ave Maria ben più terrena della «preghiera canonica». Ma la letizia di questa maternità non dura molto, ed ecco che, con un'angosciante ritmo scandito da colpi di martello che ben fa immedesimare l'ascoltatore in un clima di tristezza, viene descritto il momento in cui Maria entra nella bottega di un falegname che sta lavorando del legno per farne tre croci: la più grande sarà quella che abbraccerà il corpo di Gesù. Ed è proprio quella croce che viene trascinata a stento dal Nazareno sulla Via della Croce, accanto a vedove che, seppur velate, lasciano trasparire il dolore e soffrono la pena di chi ha perdonato gli ultimi ed ora viene ucciso come l'ultimo dei ladri. Il dolore più grande è quello delle Tre Madri, che ai piedi dei loro figli in croce muoiono di dolore con essi. E se Maria, secondo

le altre due madri, dovrebbe soffrire di meno, perché suo figlio nel terzo giorno farà ritorno alla vita, è in realtà chi soffre di più, perché vede il proprio figlio, nel sangue e nel cuore, morire ingiustamente con la sola «colpa» di essere il Figlio di Dio. Intanto dalla croce di Tito il ladrone buono sgorga quella che apparentemente sembra una lunga bestemmia. Il Testamento di Tito è, infatti, il monologo di un ladrone in realtà non pentito, che elenca i dieci comandamenti mostrando come, non avendoli rispettati, sia forse stato più giusto di tanti sapienti che conoscono il diritto divino a memoria ma non lo rispettano, sottolineando le molteplici incoerenze («Non dire falsa testimonianza, e aiutali a uccidere un uomo; lo sanno a memoria il diritto divino e scordano sempre il perdono»). Ma nel finale è un semplice sguardo che lo salva per l'eternità: «Io nel vedere quest'uomo che muore, madre, io provo dolore; nella pietà che

non cede al rancore, madre, ho imparato l'amore». Di fronte a tutto il male compiuto dal ladrone basta uno sguardo a cambiare totalmente prospettiva: un uomo che non ha mai provato dolore per il suo male ora lo prova per quello subito ingiustamente da Cristo; un uomo che non ha mai voluto conoscere l'amore, in punto di morte, inchiodato ad una croce, finalmente ne impara il significato. Ed anche se alla fine l'album si conclude con Laudate Hominem, una pura lode all'uomo («Non voglio pensarti figlio di Dio, ma figlio dell'uomo, fratello anche mio»), in cui viene esaltata la fratellanza nell'appartenenza alla stessa specie, probabilmente qualcosa aveva scosso anche Faber, qualcosa di così grande da scuotere la sua anima. Forse anche lui aveva provato il dolore di Tito e magari anche l'amore che 1968 anni prima aveva spinto un uomo della Palestina a farsi mettere in croce.

# IL FILO SULL'ABISSO

di Davide Carrara, III Liceo Scientifico

Un tavolo. Due sedie. Un partita a scacchi. Un bianco e un nero. Il bianco e il nero. Al bianco, come sempre, la prima mossa. Prova a gettarsi sotto il Sunset Limited, un treno che collega Louisiana e California, ma incappa nella presenza non preventivata del nero. Una partita a scacchi. Ma il bianco ha già vinto. Il nero ha un solo risultato accettabile, il suo fine: convincere l'altro che nella vita qualcosa in cui credere c'è. Qualcosa oltre i confini del Sunset Limited. Il bianco invece la sua vita l'ha già persa, ne ha preso atto e si è rassegnato. Ora è per questa rassegnazio-

ne che lotta e non può perdere, perché, anche se il nero riuscisse a cambiare le sue idee, gli sarebbe solo donata una speranza in più, un guadagno. Un giocatore che non può perdere contro uno che deve vincere. Il nero farebbe meglio a liberare l'avversario, ad arrendersi. E il bianco glielo fa notare: «E allora perché non mi lascia andare?». Perché sta scritto lì, nella Bibbia.

E allora che la battaglia abbia inizio. È lo scontro tra la fede incrollabile del nero e la cinica razionalità del bianco; la speranza costruita dopo una vita di errori contro

la disillusione cementata da decenni di delusioni. La posta in gioco è la vita del bianco, una vita che il proprio possessore non vuole più. Il nero guida lo scontro, scavando alla ricerca della risposta a una sola domanda: «Professore, c'è qualcosa che ti separa dal Sunset Limited?». Perché qualcosa ci deve pur essere. O forse no. «In cosa credi?». In una quantità di cose credeva il bianco, il professore, nella cultura, nel valore dell'arte, della letteratura... Ma erano più fragili di quel che pensasse, e sono crollate pian piano. «Ce li hai degli amici?». No, non ha amici, solo conoscenti, solo volti che scorrono e non si fermano. Nessuno a cui valga la pena lasciare un biglietto per spiegare la scelta definitiva. «Credi in Dio?». No. «Ci deve essere stato qualcosa di bello nella tua vita, devi per forza poterti aggrappare a qualcosa oltre quel salto nel vuoto». No. Tutto ciò che lo tiene attaccato a questa vita è il desiderio di chiuderla al più presto, di terminare quest'incubo sulla guancia ossuta di quell'agognata signora. Ora però deve andare. Incontro alla sua fine, al suo tramonto. Incontro al mio Sunset Limited.

Quel nero sono io, siete voi, siamo noi. E quel bianco pure. E la domanda è sempre quella: «Cosa ti separa dal tuo Sunset Limited?».

Viviamo in un mondo corrotto, dove aerei carichi di innocenti vengono abbattuti, dove ragazzi vengono rapiti senza motivo e bambini uccisi per guerre a cui nemmeno sanno di partecipare. Viviamo in uno stato in cui la politica è il problema e non la soluzione, in cui l'omertà è una seconda legge. Sguazziamo tra mazzette e amici raccomandati che passano avanti. Eppure viviamo. Dobbiamo destreggiarci tra crisi, bilanci familiari e risparmi, eppure continuiamo. Non c'è solo questo, si può dire, ci sono uomini che spendono tutta la propria vita a lottare contro la fame in Africa, o contro le malattie, o contro l'ignoranza, ma siamo sicuri che sia la loro presenza a spronarci a continuare? Siamo così poco egoisti da considerare sufficiente il bene



fatto da altri? Io no. Anche noi abbiamo la possibilità, se non il dovere, di aiutarci a vicenda, certo, ma nuovamente: siamo disposti ad affermare che sia questo a separarci dal nostro Sunset Limited? Perché non si tratta di vagheggiamenti filosofici, si parla di suicidio. Nudo e crudo. Quindi una risposta bisogna trovarla. E forse questa risposta è davvero quella quasi urlata dal bianco: «Chi sarebbe disposto a sopportare quest'incubo se non per paura dell'incubo che seguirà?».

Per rispondere così, tuttavia, non basta la disillusione, serve qualcosa di più: coraggio. Ci vuole coraggio per ammettere che la nostra esistenza sia fondata sulla paura, che ciò che più di tutto ci lega al nostro vicino di casa o al compagno di scuola sia solo la nostra debolezza. Oppure può esserci un'altra risposta, uno scopo, un fine che avvertiamo ogni giorno e che ci spinge ad alzarci dal letto e a sopportare tutto il tran tran quotidiano. Qualcosa o qualcuno che renda la nostra

vita meno inutile e più degna di essere ricordata. Ricordata forse anche da chi verrà poi, ma soprattutto da noi, quando nei nostri ultimi giorni potremo guardare indietro e dire: «Ho fatto quello che dovevo».

Tutto per una domanda. E la cosa più bella di questa domanda è che lascia tutti totalmente liberi: liberi di non porsela, liberi di interrogarsi e non trovare una risposta, liberi anche di seguire i passi dell'uno o dell'altro.

È un inno alla libertà umana, l'espressione della profondità che l'uomo può raggiungere nel momento in cui comincia a cercare delle risposte. Ad agognarle. A necessitarle. Perché in quel momento diventa qualcosa di molto più grande; si stacca dal semplice istinto di conservazione per qualcosa di nuovo e più bello. È una scalata in equilibrio su un filo. Sospeso su un baratro. Il filo c'è, ma non sappiamo dove porta. Sempre che porti da qualche parte e non finisca proprio in

fondo all'abisso. È rischiosa, ma porta un dolcissimo frutto: la felicità. Se un uomo trova queste risposte, che cosa gli mancherà? E questa risposta non deve per forza essere Dio. C'è chi non crede e non si suicida, perché forse ha trovato qualcosa'altro. Un ideale, un sogno.

È per questo che non è possibile ritrovarsi alla perfezione in un'unica categoria, in una classe definita. Perché siamo uomini, e non avere dubbi è impossibile. Non possiamo sapere con assoluta certezza ciò che ci attende: alla fine siamo tutti delle sfumature di grigio.

E se un libro è capace di contenere tutto questo, se in centoquindici pagine è capace di consegnare così chiaramente al lettore questa domanda, allora vale la pena di leggerlo. Forse, per la precisione chirurgica con cui analizza il più profondo dubbio dell'uomo, è addirittura necessario.



Se gli si toglie la memoria, l'uomo perde tutto. La testimonianza di Primo Levi in "Se questo è un uomo"

# RICORDARE LA MEMORIA

di Michele Verdelli, III Liceo Scientifico

«Questo mio libro, in fatto di particolari atroci, non aggiunge nulla a quanto ormai è noto ai lettori di tutto il mondo sull'inquietante argomento dei campi di distruzione. [...] Potrà piuttosto fornire documenti per uno studio pacato di alcuni aspetti dell'animo umano».

Con queste parole Primo Levi, affermato scrittore del Novecento, presenta il suo libro *Se questo è un uomo* per raccontare gli atroci anni della Seconda Guerra Mondiale negli stati nazisti, quando il terrore dominava gli animi, le accuse erano all'ordine del giorno e le persecuzioni erano l'unica soluzione del governo per risolvere i problemi. Anni in cui qualsiasi forma di protesta contro il partito nazista era sempre punita e le colpe che concedevano il passaporto per entrare in un lager potevano essere le più disparate: le più gravi, come nascondere fuggitivi, le più banali, ossia aver dubitato in pubblico di un "pezzo grosso" dello stato, o, infine, le più assurde, come essere ebreo. Con quest'ultima "colpa" Primo Levi è entrato ad Auschwitz, dove risiedeva il principale lager della Polonia: «Preferii dichiarare la mia condizione di cittadino di razza ebrea».

Come l'autore non ha concepito questo libro per creare «un nuovo capo d'accusa», noi vogliamo analizzare la natura in nome della quale queste parole sono state scritte: la natura umana. Perché è questa che il lager cerca di eliminare.

Tutto inizia la sera prima della deportazione in treno dei carcerati quando «ognuno si congedò dalla vita nel modo che più gli addiceva. Alcuni pregavano, altri bevevano oltre misura. Ma le madri vegliavano [...] e lavavano i bambini [...] e all'alba [...] non dimenticavano le fasce, i giocattoli [...] di cui i bambini hanno in ogni caso bisogno». Il bisogno che ci fa rimanere vivi e coscienti di chi siamo: al bambino è necessario il giocattolo, l'oggetto che lo identifica. Ed è proprio questa la prima cosa che verrà sequestrata al bambino una volta nel campo di concentramento: «Bisogna spogliarsi e farsi un



fagotto con gli abiti» e gli oggetti personali «in un certo modo». «Ma consideri ognuno, quanto valore, quanto significato è racchiuso [...] nei nostri cento oggetti [...] un fazzoletto, una vecchia lettera, una fotografia di una persona cara. Queste cose sono parte di noi, quasi come membra del nostro corpo». Spogliarsi non è solo dei vestiti o privarsi dei propri beni, ma è spogliarsi della propria memoria, degli affetti, di tutto quel mondo dove vivevano bene: «Accade facilmente, a chi ha perso tutto, di perdere se stesso». È possibile questo? Sì, è possibile. Se si è trattati come una bestia, e si inizia ad assomigliare a una bestia, non ci si cura più di se stessi, si rifiuta il poco cibo, non ci si lava; e si è privati del proprio passato, non si può neanche rammendarlo, perché ricordare come si stava bene prima, ora fa male; e se nel futuro è proiettata una liberazione che pare più un'illusione anziché una speranza, allora è più che possibi-

le! In queste condizioni la prima domanda che sorge all'uomo, unico essere vivente in grado di concepirlo, è: «Warum» (perché) «Hier ist kein warum» (qui non c'è un perché). Si fa, e basta! Nel lager si produce, si lavora. Infatti la frase che Levi legge all'ingresso del campo di sterminio è: «Il lavoro libera». Libera da tutto. Ma il nazismo fa un uso ridotto della parola libertà, perché quello che accade è non liberarsi, ma privarsi della realtà e di tutto ciò che si possiede finché non si arriva al desiderio di togliersi la vita. Privarsi della propria memoria. Privarsi di noi stessi. Privarsi dell'umanità. Se questo è un uomo va letto perché racconta degli anni in cui si cercava di eliminare la memoria per eliminare gli uomini, ma noi dobbiamo ricordare la memoria per capire che uomini siamo.



# VAFE

verniciatura industriale



VAFE S.r.l.

VIA G.Matteotti, 41 GRASSOBBIO

Tel. 035.525112 FAX 035.526754

info@vafe.it - www.vafe.it

 <https://www.facebook.com/vafe.srl>

# IL RACCONTO

UNA SOLA, DRAMMATICA, CERTEZZA

«Ma deve per forza somigliare a qualcuno»: è questo l'unico fatto che consola Phyllis, piangente perché non capisce a chi assomiglia il suo papà. E questa è anche l'unica certezza dell'uomo: una ragione ci deve essere, la vita ha un'origine che le dà significato. Così quello che è un simpatico gioco in famiglia diventa, grazie alla penna di Carver, metafora della vita. Perché la vita ha in sé la certezza di un significato, a noi sta poi cercarlo. E come le bambine non capiscono la fisionomia del padre, così anche noi rischiamo troppo spesso di piagnucolare se non troviamo quel significato. È un dramma. **Non riuscire a zittire l'urlo di questo bisogno di significato è un dramma.** L'unica cosa che io e Raymond Carver sappiamo è che assomigliamo ai nostri genitori, e loro assomigliano ai loro genitori, e via via fino all'inizio di tutto. A chi per primo ha dato vita ad un altro, facendo iniziare tutto.

Francesco Tomasoni, III liceo scientifico



“IL PADRE”, DI RAYMOND CARVER  
da “Vuoi star zitta, per favore?”

Il neonato dormiva in una cesta accanto al letto, con indosso una cuffietta bianca e una camicia lunga. La cesta era stata appena ridipinta, decorata con nastri di raso azzurro ghiaccio e imbottita con una trapunta azzurra. Le tre sorelline, la madre, che si era appena alzata dal letto e non era ancora tornata in forma, e la nonna stavano tutte attorno al bambino e lo osservavano fissare il soffitto e di tanto in tanto portarsi la manina alla bocca. Non rideva e neanche sorrideva, il piccolo, però a volte sbatteva le palpebre o tirava fuori rapido la lingua quando una delle bambine gli stuzzicava il mento.

Il padre era in cucina, e le sentiva giocare con il bambino.

“A chi è che vuoi bene, piccolo?” chiese Phyllis, facendogli il solletico sotto il mento.

“Ci vuole bene a tutti” disse Phyllis, “ma a papà vuole ancora più bene perché è un maschio come lui!”

La nonna si sedette sul bordo del letto e disse: “Guardate che bel bracciotto! Così paffutello. E i ditini? Tutto sua madre”.

“Non è dolcissimo?” disse la madre. “Sta benissimo, il mio bambino.” Si chinò su di lui e lo baciò in fronte, aggiustandogli la copertina sul braccio. “Anche noi gli vogliamo tanto bene.”

“Ma a chi somiglia, a chi somiglia?” esclamò Alice e tutte si avvicinarono ancora di più alla cesta per vedere a chi somigliava il bambino.

“Ha gli occhi belli” disse Carol.

“Tutti i bambini hanno gli occhi belli” disse Phyllis.

“Le labbra sono quelle del nonno” disse la nonna. “Guardate che labbra.”

“Non lo so...” disse la madre. “Non direi.”

“Il naso! Il naso!” esclamò Alice.

“Che cos’ha il naso?” chiese la madre.

“Mi ricorda il naso di qualcuno” rispose la bambina.

“Mah, non so” osservò la madre. “Non mi pare.”

“Quelle labbra...” mormorò la nonna. “I ditini...” disse, scoprendogli la manina e allargandogli le dita.

“A chi somiglia, il bambino?”

“Non somiglia a nessuno” disse Phyllis. E tutte si strinsero ancora di più attorno alla cesta.

“Lo so io! Lo so io” esclamò Carol. “Somiglia a papà!” Tutte guardarono il neonato con maggiore attenzione.

“Ma papà a chi somiglia?” chiese Phyllis.

“Papà a chi somiglia?” ripeté Alice, e tutte insieme si voltarono per guardare verso la cucina dove il padre era seduto al tavolo, dando loro la schiena.

“Be’, a nessuno!” disse Phyllis e cominciò a piagnucolare.

“Shhh” fece la nonna, distogliendo lo sguardo dalla cucina e rivolgendolo di nuovo al bambino.

“Papà non somiglia proprio a nessuno!” esclamò Alice.

“Ma deve per forza somigliare a qualcuno” disse Phyllis, asciugandosi gli occhi con uno dei nastri. A parte la nonna, guardavano tutte il padre, ancora seduto al tavolo.

Si era girato sulla sedia e aveva il viso bianco e senza espressione.

A person is shown in silhouette on the left side of the frame, looking out towards a sunset. The sun is a bright, glowing orb in the upper right, partially obscured by the bare branches of a tree. The sky is a mix of light blue and yellow, with a thin white contrail streaking across it. The foreground and middle ground are filled with the dark silhouettes of trees and rolling hills.

## AUTUNNO No.2

Parole urla nella notte ricordi  
di quel giorno non ancora  
nato e vissuto ma morto  
nelle speranze della notte prima.

Ma a cosa, a che vale l'opaco  
sogno di Orfeo se non fiorisce,  
nella luce che sarà, una rosa,  
una rosa di pari splendore?

Non esiste il lusso per poterlo  
pensare e destino è vivere  
nella frenesia, correre perché  
altrui attese vengano compiute.

Cosa volevi tu da questa vita?  
Uscire dall'oscura porta  
per dimenticare quelle voci  
voci che ricordano solo deserti?

Corri allora e non vergognarti.  
Solo le foglie arrossiscono  
quando si accorgono di  
desiderare la terra.

Le foglie continuavano a cadere,  
e solo allora hai capito di non  
essere come loro, tu desideravi  
la libertà. Corri.

Dario Bonati

Ma più grande che le gioie di una vita agiata e tranquilla era stata per lui sempre la tentazione dell'abisso. E una sera, mentre la sua magnifica nave era ancorata al largo del porto dove era nato, si sentì prossimo a morire. Allora chiamò il secondo ufficiale, di cui aveva grande fiducia, e gli ingiunse di non opporsi a ciò che egli stava per fare. L'altro, sull'onore, promise. Avuta questa assicurazione, Stefano, al secondo ufficiale che lo ascoltava sgomento, rivelò la storia del colombre, che aveva continuato a inseguirlo per quasi cinquant'anni, inutilmente. "Mi ha scortato da un capo all'altro del mondo" disse "con una fedeltà che neppure il più nobile amico avrebbe potuto dimostrare. Adesso io sto per morire. Anche lui, oramai, sarà terribilmente vecchio e stanco. Non posso tradirlo". Ciò detto, prese commiato, fece calare in mare un barchino e vi salì, dopo essersi fatto dare un arpione. "Ora gli vado incontro" annunciò. "È giusto che non lo deluda. Ma lotterò, con le mie ultime forze".

*Il Colombre, da "La boutique del mistero", Dino Buzzati*



#### **DIRETTORI**

Matteo Castagna, Gabriele Morgani, Francesco Tomasoni

#### **GRAFICO**

Matteo Salvi

#### **GESTIONE SPONSOR**

Francesco D'anna

#### **PROFESSORI**

Francesco Calderaro, Enrico Poli, Luca Tizzano

#### **REDATTORI**

**Seconde:** Giulia Adami, Irene Carne, Alessandra Misano, Maria Chiara Sertori

**Terze:** Davide Carrara, Michele Verdelli

**Quarte:** Dario Bonati, Francesca Facchinetti, Chiara Filippini, Andrea Scacchi, Giulia Previtali

**Quinte:** Matteo De Filippis, Filippo Minelli

---

**SCRIVICI:**

[arrowperiodico@gmail.com](mailto:arrowperiodico@gmail.com)